

MARIO ESPOSITO

**LA PRIMA ASCENSIONE SUL GRAN SASSO D'ITALIA E
L'ESPLORAZIONE DELLA GROTTA AMARE (agosto 1573)
SECONDO IL RACCONTO INEDITO DI FRANCESCO DE
MARCHI DA BOLOGNA.**

L'8 agosto 1786 un savoiaro-piemontese, Jacques Balmat di Chamonix, dopo alcuni tentativi eroici, riuscì a salire sul Monte Bianco, il punto culminante delle Alpi e dell'Europa, e l'anno seguente vi condusse il celebre naturalista ginevrino Orazio Benedetto de Saussure. Questi avvenimenti sensazionali, in Italia già nel 1788 dal poeta veronese Ippolito Pindemonte cantati (1), destarono grande entusiasmo fra i ranghi delle non molte persone che in quell'epoca s'interessavano all'esplorazione delle montagne, e furono senza dubbio fra le ragioni che spinsero Orazio Delfico, gentiluomo di Teramo (1769-1841), a compiere, il 30 luglio 1794, l'ascensione della cima più alta dell'Appennino, cioè il Corno Grande del Gran Sasso d'Italia (2).

Il nobile teramano era convinto d'esser stato il primo a compiere questa clamorosa salita (3), e la sua opinione, accettata da tutti gli autori ed alpinisti che si sono dipoi occupati del bellissimo monte abruzzese (4), viene ora definitivamente consacrata dall'autorevole *Enciclopedia Italiana* (5).

(1) Nel suo bel poema *Ghiacciaje di Bossons e del Montanvert nella Savoia* (in *Poesie*, Pisa, 1798, pp. 156-163). Il veronese fu forse il primo a celebrare il Monte Bianco in versi (vedi però i brani francesi citati dal Durier, *Le Mont-Blanc*, 4^a ed., 1897, pp. 112-113).

(2) Vedi l'eccellente e precisa relazione della sua ascensione che pubblicò a Teramo nel 1796 in un opuscolo oggi d'una rarità eccezionale, che ristampò a Napoli nel 1812 alla fine dell'opera *Dell'Interamnia Pretuzia* del suo padre, Giovanni Bernardino Delfico. Quella ristampa fu riprodotta nel *Bollettino del Club Alpino Italiano* nel 1871 (vol. V, n. 18, pp. 222-236).

(3) Vedi opuscolo citato, ediz. del 1812, p. 19; ediz. del Boll., p. 228.

(4) Basterà citare fra molti altri P. di Saint-Robert, *Gita al Gran Sasso d'Italia*, Torino, 1871, p. 31; D. Freshfield, *The Gran Sasso d'Italia in Alpine Journal*, volume VIII, 1878, p. 357; Enrico Abbate, *Guida al Gran Sasso d'Italia*, Roma, 1888, pp. 100-101; Giovanni Marinelli, *La Terra*, vol. IV, 1894, p. 212; Francis Gribble, *The Early Mountaineers*, Londra, 1899, cap. XXV; Giovanni Pizzi, *Alpinismo*, Milano, 1926, p. 6; e tutte le pubblicazioni del Club Alpino e del Touring Club che trattano dell'Abruzzo.

(5) Negli articoli *Alpinismo* di Giovanni Bobba (vol. II, 1929, p. 657), e *Gran Sasso* di Roberto Almagià (vol. XVII, 1933, p. 735). Similmente nell'*Encyclopaedia Britannica*, 11^a ediz., vol. XII, Cambridge, 1910, p. 353, e nell'eccellente articolo *Alpinismo* di F. Bosazza (in *Enciclopedia delle Enciclopedie* del Formiggini, vol. XVI, 1930, col. 461).

Così notevole era apparsa l'impresa del Delfico, che un secolo dopo, nel 1894, ne fu solennemente celebrato il centenario a Teramo e ad Aquila. Quelle celebrazioni dettero luogo a diverse pubblicazioni (1); fra altre una breve nota inserita sotto il titolo di «Una gita al Gran Sasso d'Italia fatta nel secolo XVI» nella *Rivista Abruzzese* (2) di febbraio 1895. L'autore, il noto erudito abruzzese Giovanni Pansa, basandosi sui sedicenti estratti — invero non altri che pochi passi del testo originale miseramente troncati ed alterati — di un codice fiorentino stampati a Modena nel 1816 dal celebre fisico Giambatista (*sic*) Venturi (3), rivendicò la priorità della conquista del Gran Sasso all'illustre ingegnere militare cinquecentista Francesco de Marchi da Bologna (4).

La nota del Pansa rimase purtroppo quasi totalmente inosservata (5), ed i sempre più numerosi scrittori, che d'allora in poi s'occuparono del Gran Sasso d'Italia, non hanno fatto che ripetere l'opinione tradizionale, inneggiando sempre all'impresa di Orazio Delfico.

Tanto interessanti ci sembravano quei pochi brani, anche mutilati (6), stampati nel libro del Venturi, che abbiamo voluto rintracciare il codice magliabechiano autografo donde lo scienziato modenese li aveva tratti. E ne valeva certamente la pena, perchè così crediamo d'aver riportato alla luce un documento della massima importanza per la storia dell'alpinismo italiano, dell'esplorazione topografica abruzzese e della speleologia, e che serve inoltre ad illustrare le qualità davvero rimarchevoli di indagatore instancabile, coraggioso e coscienzioso dell'allora quasi settuagenario capitano Francesco de (o de') Marchi.

(1) Vedi le relazioni di I. C. Gavini (in *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, vol. XIII, 1894, pp. 249-253), di Giacinto Pannella (in *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. IX, Teramo, 1894, pp. 422-434), e di F. Rizzatti (in *Natura ed Arte*, vol. III, 1894, pp. 705-712).

(2) Vol. X, 1895, pp. 53-58.

(3) *Memoria intorno alla vita ed alle opere del Capitano Francesco Marchi*, Modena, 1816, pp. 3-40. Trattasi d'un in-quarto assai raro di 59 pagine con 4 tavole.

(4) Potrebbe sembrare strano che la rivendicazione non sia stata fatta dapprima dal Venturi stesso, ma egli probabilmente non s'interessava affatto alla storia del Gran Sasso ed ignorava l'impresa del Delfico.

(5) Dev'essere venuta, però, alla conoscenza di Vincenzo Balzano (vedi il suo *Abruzzo e Molise*, Torino, 1927, p. 18), e di M. Jacobucci (in *Riv. mens. del C. A. I.*, vol. L., 1931, pp. 14-16). Ne ebbe conoscenza anche il prof. E. Migliorini (in *Boll. della R. Soc. Geog. Ital.*, 1931, p. 363), che causa la brevità degli estratti fu indotto a formulare dei sospetti circa l'autenticità stessa del racconto. Cfr. anche R. Almagià, *Sul nome del più alto gruppo montuoso dell'Appennino*, *Rivista Abruzzese*. XXVI (1911), pp. 6-7 dell'estratto.

(6) L'autore stesso ammetteva di aver compendiato i suoi estratti (cfr. *op. cit.*, p. 38).

I particolari della vita di quest'ultimo, soprannominato « il principe degli architetti militari », ci sono noti dai suoi scritti (1). Dalla sua iscrizione sepolcrale ricaviamo ch'egli nacque a Bologna circa il principio dell'anno 1504, e morì negli Abruzzi, ad Aquila, il 15 febbraio 1576 (2). Fu agli stipendi del papa Paolo III, che gli accordò il titolo di gentiluomo romano; poi a quelli di Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze. Morto Alessandro nel 1537, passò al servizio della sua giovanissima vedova, Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, che sposò in seconde nozze Ottavio Farnese, diventando duchessa di Parma, nonchè governatrice dei Paesi Bassi. Sempre al seguito della sua singolare patrona fece gite e dimore in quasi tutta Italia, in Inghilterra, in Germania, in Francia e specialmente nelle Fiandre, ove si procurò grandissima rinomanza, dimostrandosi vero precursore dei sistemi di fortificazione che passarono dopo sotto il nome del Vauban o di altri stranieri.

Nel 1535 andò la prima volta per gli Abruzzi, ritornandovi pure nel 1541 e nel 1547 quando visitò i paesi situati alle falde del Gran Sasso, e dal 1568 sino alla sua morte avvenuta nel 1576 rimase definitivamente ad Aquila, allora sotto il governo di Margherita.

Oriundo di famiglia nobile era però ancora a trentadue anni quasi privo di cultura letteraria (3), ma grazie al suo carattere eccezionale riuscì a scrivere, seppure in modo assai scorretto e senza nessun'arte (4), diverse opere delle quali la più importante e la sola che qui c'interessa, è il grande trattato *Della Architettura Militare*, terminato nel 1565 o poco dopo. Mostrò l'opera al Re Filippo II allora in Fiandra, che volle che del suo manoscritto fossero eseguite alquante copie per servire di studio agli ingegneri e capitani dell'esercito spagnolo, e dopo la morte dell'autore una di quelle copie venne tra le

(1) Sulla vita e sulle opere del de Marchi cfr. Carlo Promis, *Gli Ingegneri e gli scrittori militari bolognesi del XV e XVI secolo* (Estratto dalla *Miscellanea di storia italiana*, vol. IV), Torino, 1863, pp. 56-92; L. Frati, *Bibliografia Bolognese*, vol. II, 1889, col. 876, 1251-1253; Lodovico Marinelli, *Francesco De' Marchi* (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Dep. di Storia Patria per la Romagna*, serie IV, vol. I), Bologna, 1911, pp. 13; Emilio Salaris, *Note e considerazioni su l'ingegnere militare Fr. De Marchi e sul suo trattato di architettura militare*, s. n. tip., 1920, pp. 40; L. A. Maggiorotti in *Esercito e Nazione*, vol. VIII, 1933, p. 704; A. Baldini in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXII, 1934, p. 242.

(2) Per le date cfr. Promis, *op. cit.*, pp. 61, 75, e A. Ronchini, *Cento Lettere del Capitano Francesco Marchi*, Parma, 1864, pp. VI, XXII. Il Marinelli (*op. cit.*, p. 5) per errore lo dice morto nel 1574. Negli articoli citati di Maggiorotti e di Baldini lo si fa nascere nel novembre 1504 e morire nel 1577.

(3) Maggiorotti e Baldini (*articoli citati*) con manifesta esagerazione lo dicono « quasi analfabeta ».

(4) Cfr. Ronchini (*op. cit.*, p. XXIV), e Marinelli (*op. cit.*, p. 8 ; vedi sotto, p. 207).

mani dello stampatore bresciano Gaspare Dall'Oglio, che ne fece l'edizione a Brescia nel 1599. Il libro, pieno di errori di stampa, ebbe gran successo ed è diventato rarissimo, come lo è anche la ristampa di lusso illustrata da Luigi Marini, che fu fatta a Roma nel 1810 in cinque volumi in-folio (1).

Sfuggì completamente agli editori che, compiuto il suo lavoro fin dal 1566, l'instancabile vecchio s'era messo, durante il soggiorno ad Aquila degli ultimi anni della sua vita, a rivedere assiduamente la sua grande opera. Non solo fece molte correzioni e cambiamenti, ma aggiunse ancora una quantità di capitoli nuovi e riordinò la sua materia in sei libri anzichè in tre come nella versione stampata. Il codice autografo dell'opera in tal modo rinnovata passò, non si sa come (2), a Firenze, ove giace tuttora, alla Magliabechiana. L'edizione stampata rappresenta dunque un testo anteriore all'ultima revisione dell'autore.

Diamo ora una descrizione sommaria del prezioso manoscritto (3), dal quale riprodurremo poi i brani descrittivi l'esplorazione del Gran Sasso rimasti finora inediti. Consta di quattro grossi volumi segnati anticamente Magliab. cl. XVII. n. 3, e colla nuova numerazione della Biblioteca Nazionale II. I. 277-280. Il quarto, contenente piante di città e fortezze, non mi pare che sia l'opera del de Marchi (4), i disegni essendo diversi da quelli incisi nell'edizione, ed inoltre non corrispondenti al testo. Lo stesso è certamente il caso dell'altro codice (5), Magliab. cl. XVII. n. 37 (ora II. I. 281), attribuito pure al de Marchi nell'*Inventario* del Mazzatinti (6). La raccolta di piante di fortezze italiane e straniere che contiene è posteriore al nostro ingegnere, mostrando la data 1602.

Nel primo tomo (II. I. 277) sono i libri 1, 2 e 3, ma disgraziatamente mancano ben 95 capitoli. Essendo stato rilegato il codice in

(1) Il Pagliaini nel *Catalogo generale della Libreria Italiana*, vol. I, 1901, p. 755. per errore dà a questa ristampa la data 1880.

(2) Secondo il Promis (*op. cit.*, p. 84) fu forse il figlio ed erede dell'ingegnere a portare seco i volumi in Toscana per poi farne dono al Granduca Francesco.

(3) La brevissima descrizione dovuta a G. Mazzatinti, apparsa negli *Inventari* del medesimo (vol. VIII, 1898, p. 84) contiene errori e non dà nessun'idea dell'importanza del codice. Molto migliore è la vecchia descrizione del catalogo manoscritto della Magliabechiana fatta prima della mutilazione alla quale accenneremo innanzi. Le correzioni, piccoli cambiamenti ed aggiunte marginali ed interlineari che vediamo nel codice sono fuor d'ogni dubbio della stessa mano del de Marchi.

(4) Cfr. anche Promis (*op. cit.*, pp. 86-88), e Salaris (*op. cit.*, p. 10).

(5) Vedi Promis (*ibid.*), e Salaris (*op. cit.*, pp. 13-14).

(6) *Op. cit.*, pp. 84-85.

una data posteriore al 1793 (1), per somma incuria vennero smarriti i capitoli 57-88 inclusivi del Libro II, ed i capp. 1-63 del Libro III. La perdita, per fortuna, non è irreparabile, perchè abbiamo potuto rintracciare la parte mancante a Firenze in una copia del nostro codice fatta nel 1793 ed ora esistente nella Biblioteca Comunale di Bologna, che descriveremo in seguito. Il primo tomo, dunque, contiene il Libro I, i capp. 1-56 del Libro II, i capp. 64-116 del III, più 37 capitoli che trattano di artiglieria. Le carte non sono numerate. Nel secondo tomo (II. I. 278) con carte numerate sono i Libri IV e V, e nel terzo (II. I. 279), senza paginazione, si legge il *Libro Sesto del Capitan Francesco de Marchi da Bologna* (2).

È proprio in quest'ultimo volume che troviamo il prezioso racconto inedito della salita sul Monte Corno, che trascriviamo nella sua integrità, rispettando ovunque l'ortografia con tutte le sue inconseguenze e gli errori grammaticali dell'autore, ma modificando o ristabilendo l'interpunzione qualora il senso lo postulava. Il racconto forma il capitolo 4 del Libro VI ed è introdotto come spiegazione d'un disegno del Monte Corno (3) che doveva accompagnare il capitolo, ma che non si ritrova nel codice. Lo si può vedere inciso nella vecchia edizione bresciana del 1599 (Pianta 104). Si tratta di una veduta assai rozza, che dovrebbe essere il primo tentativo di disegnare con scopo scientifico i monti del gruppo del Gran Sasso (4). Il nuovo racconto, che trovasi sulle carte 10 a-13 b del codice, veniva a sostituire il primitivo (carte 7 a-9 b), anche esso di grande interesse (5), che il de Marchi aveva cancellato con semplici linee trasversali.

(1) Anno in che fu fatta la copia oggi a Bologna. La mutilazione era già stata compiuta nel 1816, quando il Venturi pubblicò il suo citato libro (cfr. pp. 14, 19). Prima di quella infausta nuova rilegatura i tre volumi di oggi (II. I. 277-279) riempivano ben quattro.

(2) Vediamo dunque che nel codice l'opera diventò molto più estesa, sei libri con un discorso dell'artiglieria, invece dei tre col medesimo discorso dell'edizione. I tre primi libri trattano di architettura, gli altri (IV, V, VI) danno le spiegazioni dei disegni, che mancando nel codice, sono stati preservati nella vecchia edizione del 1599.

(3) Il titolo nel codice è: *Esposizione Sopra'l Disegno Della Pianta Del Cap. IIII.*

(4) Non saprei dire se esista qualche antico quadro od affresco raffigurante nel fondo un paesaggio coi monti del Gran Sasso, come ad esempio si conserva a Susa un affresco del quattrocento colle Alpi nevose. Dopo l'incisione apparsa nell'edizione del 1599, che fu probabilmente disegnata durante la visita che fece il de Marchi alla regione del Gran Sasso nel 1547, abbiamo le due vedute, discrete per l'epoca, annesse da Orazio Delfico al suo racconto del 1796 (riprodotte nel *Boll. del Club Alpino Italiano*, vol. V, 1871, pp. 224, 226). Le prime fotografie pubblicate sono quelle bellissime inserite nella monografia di P. di Saint-Robert (*Gita al Gran Sasso d'Italia*, Torino, 1871).

(5) Lo riproduciamo nell'Appendice.

Lasciamo ora la parola all'intrepido capitano settuagenario, avvertendo prima il lettore che le poche parole o lettere aggiunte entro parentesi quadrate mancano nel codice (1):

1. « Hora descriverò e disegnerò un Monte che è detto Corno, il quale è il più alto che sia in Italia (2), et è posto nella Provincia d'Abbruzzo. Questo Monte è situato in una grand'altezza; dalla parte della Cittate dell'Aquila si monta nove miglia (3), sempre puoco o molto, per arrivare ad una Collina che è alle raddici di esso Monte, che si dice Campo Priviti (4). Il quale non [hà] uscita (5) [e] l'Acque e nievi che in essa cadono fanno un picciol laghetto, et in altri luochi fanno delle concavità circolarie profonde quendici e venti piedi, e chi più e chi manco. Questa Collina deve girar trè miglia all'intorno, e di queste buche ve ne sono le migliaia (6), le quali sumergano pietre di quendici o venti libre l'una e più. Qui vi nasce un'Herba sotilissima e spessa, ma non cresce più d'un mezzo dito ma è foltissima et ingrassa le pecore assai; e quest'è per il mezzo giorno.

2. Il detto Monte era trenta du'anni (7) che io desiderava di montarci sopra per levar le dispute dell'altezze di altri Monti. Così andassimo d'Aggosto l'anno 1573, il signor Cesare Schiafinato milanese, e Diomede dall'Aquila. Et andammo ad un Castello nominato Sercio (8) lontano sei miglia; e qui cercammo ch'è ne conducesse alla sommità del Monte: ma non potemmo trovar nessuno che mai ci fusse stato, dico alla cima, ancorche questo Castello sia il più presso verso l'Aquila. Mi fu detto che vi erano certi Chacciatori di Camocchie che vi erano stati sopra, e così dimandai à molti di loro e non trovai se non uno, nominato Francesco di Domenico, il qual'era stato alla cima (9)

(1) Per facilitare le referenze abbiamo diviso il racconto in 34 brevi capitoli, che nel codice sono scritti senza nessuna parentesi. Esempi delle inconseguenze ed errori nell'ortografia: situato, sitovato; luochi, luoco, luogo; mezzo, mezzo; Aggosto, Agosto; Cesare, Cesere; e, et; quendici, quindici, quindici; dodici, dodici; essendo, sendo; bisogna, bisogna; fine, fina; fuori, fuora; lago, lagho; cacciatori, chacciatori; che, chè; precipitii, percipitii; inanzi, innanzi, innanzzi; messurare, misurare, missurare; trovare, truovare; parrà, parera; gelato, gielato; abbracciati; magior; amazzo; sentiere; simele; grossissimo; stacasse; e molti altri. Spesso mancano gli accenti; nei pochissimi luoghi ove ho fatto lievi correzioni al testo, non ho mancato di segnalare in nota le lezioni del codice.

(2) S'intende nell'Appennino. Per il de Marchi, probabilmente, le Alpi non erano che regione di confine.

(3) Circa 12 km.; assai meno del vero.

(4) Già Campo Aprico, oggi Campo Pericoli, vasto piano erboso.

(5) Nel codice: *no uscita*.

(6) Il naturalista G. J. Forsyth Major, che fece l'ascensione del Gran Sasso dal versante di Aquila nell'agosto 1878, osservò nel Campo Pericoli « un certo numero di grandi buche più o meno circolari », e dice che si tratta evidentemente di fenomeni analoghi a quelli chiamati *marmite di giganti* (vedi *Boll. del C. A. I.*, vol. XIII, 1879, p. 231). L'Abbate (*Guida al Gran Sasso*, 1888, p. 143) descrive il Campo Pericoli ma senza far menzione di quel fenomeno.

(7) Questo ci riporterebbe al 1541. Si sapeva già che il de Marchi fosse stato in Abruzzo negli anni 1535 e 1547, ma di un'altra sua visita nel 1541 non si aveva finora notizia.

(8) Assergi. La distanza tra Aquila (m. 721) ed Assergi (m. 870) è assai di più.

(9) Il Delfico rammenta (cfr. *Boll. del C. A. I.*, vol. V, 1871, p. 227) come molti cacciatori di « camozze » saliti sino ad un certo ripiano, il Calderone, si vantavano di essere arrivati alla sommità del monte. Per una simile pretensione settecentesca nel riguardo del Monte Bianco cfr. F. Pollock in C. T. Dent, *Mountaineering*, 2nd ed., 1892, pp. 25-26.

un'altra volta, e malamente vi voleva più tornare. Poi pigliassero du'altri che ne faccessino compagnia, nominati Simone di Giulio e Giovanpietro suo Fratello, li quali tutti non venivano troppo voluntierii ma a preghi e premi vennero.

3. Così andammo a Cavallo fino al detto Campo Priviti, e qui cominciassimo à considerare per dove noi potevamo andare alla cima di quest'assprissimo Monte, la qual montata passa veramente trè miglia e un quarto d'altezza (1), dico i migli di mille passi di cinque piedi l'uno; così missurai con uno strumento (2) che io haveva con mè. Qui non si vede strada ne sentiere ne scala, ma à giudicio bissogna andare, dimodoche cominciassimo à camminare dove io arrivai in una vena di pietra (3) altissima dove io non poteva andar piu innanzi se non havesse havute l'ali. Et così tornai in dietro con grandissimo pericolo e pigliai un'altra strada. Con la guida fussimo forzati tornare e pigliar un'altra, di modo che passammo per sino alla sommità (4) del Monte dove non vedemmo modo da pottervi salire, ma Francesco ch'era la guida diss' « io voglio andare in ogni modo ». Et io dissi « dove tù anderai veniro anc'io ». Et così cominciassimo à ramppicarne con mani e piedi sù per le pietre, le quali son fragilissime per le nievi e ghiacci che qui stanno tutto l'anno in alcuni luochi, ma ordinariamente nove mesi dell'anno per tutto detto Monte.

4. Caminassimo un mezo miglio e ne fermammo a pigliare altra via perche per questa non potevamo più salire. E così pigliammo la strada su la man manca, e ne ramppicassimo per certe vene di sassi, cosa horrenda d'andarvi. Et questo camino è in modo che l'huomo non si puol dare aiuto l'uno à l'altro perche bissogna stare attaccato alla pietra con le mani, massime quando si è appresso alla sommità un terzo di miglio dove la pietra è fragilissima. Dico se l'huomo cadesse che vi son molti luochi dove verrebbe ducento e più bracci (5) per aria. Poi troverebbe punte di sassi e d'ivi potterìa cader'altro tanto come fece un Frate l'anno 1572 che cascò et andò in pezzi.

5. Hora noi arrivammo con grandissima Fattica e ci ponemmo cinqu'hore e un quarto a montare (6) su'l detto Monte con tutta la solitudine che noi pottessimo fare. Quand'io fuoi sopra la sommità, mirand'all'intorno, pareva che io fussi in aria, perche tutti gli altissimi Monti che gli sono appresso erano molto più bassi di questo. Così pigliai un Corno (7) e cominciai à sonare, dove si vedde uscire fuori delle vene di questo monte assai Ucelli, cio è Aquile, Fal-

(1) Se con tale misura il de Marchi vuol indicare l'altezza verticale del Corno, cade in grande esagerazione. La sua cifra darebbe c. 4300 metri in confronto con i 2921 o 2914 delle misure odierne. Orazio Delfico nel 1794 (vedi *op. cit.*, p. 229) trovò 3213.

(2) Non saprei precisare la natura di quello « strumento », menzionato ancora nel cap. 6. Doveva passare ancora un secolo prima che l'altimetria fosse dotata di strumenti e metodi veramente scientifici.

(3) Con le espressioni « vena di pietra » o « vene di sassi » (capp. 4, 11), il nostro autore deve probabilmente designare dei canali o camini sassosi.

(4) Molto probabilmente la specie di anfiteatro detto il Calderone.

(5) Circa 120 metri.

(6) Cioè dal Campo Pericoli. Colla via abbastanza comoda oggi seguita lo si può fare in quattro ore.

(7) Più innanzi (cap. 29) lo dice un « Corno d'Inghilterra ».

coni, Sparvieri, Gavinelli (1), e Corvi. Quali tutti volavano intorno al sasso, e mostravano quasi maravigliarsi di sentir sonare alla cima di questo monte, il quale si stà alle volte trenta o quarant'anni che non vi monta Persona, dico alla cima, per il pericolo che vi è, e puoco guadagno, perchè in esso monte dalla metà in sù non si trova fil d'erba nè altra cosa se non neve come è in certi luochi, e gielo.

6. La sommità di questo monte è lunga per levante e ponente quindici passi di cinque piedi l'uno, e per larghezza otto passi (2), e questa la messorai con la misura ch'io portai, cio è una corda. Nella cima vi sono trè pietre d'altezza di due braccia e mezzo (3); l'una da l'altra è lontana due braccia; paiano quasi quadroni di pietra. Così intagliai il nome mio nel più alto con uno scarpello portato à posta, et il signor Cesere intagliò il suo in un altro, et il simele fece Diomede nel terzo sasso. Hora io piantai il mio strumento da messorare l'altezza de' monti che danno disputa qual sia il più alto.

7. Vi è il Corno Vecchio (4) che è minore; vi è il Monte di S.to Niccola (5) che è minore. Questi trè monti, cio è Corno Monte, Corno Vecchio, Monte San Niccola, son sitovati sopra d'un'altr'altissima montagna (6), et son separati l'uno dall'altro. Poi messorai il Monte Cefalone, il Monte Pizuito, il Monte Della Bruza, et il Monte Ziane (7). Questi stanno per ponente à detto Corno, e per levante gli sta San Niccola e l'altissimo Monte Camese (8). Questi sono appresso, ch'è sei, ch'è otto miglia, e ch'è dieci à Corno Monte. Hora dico che tutti sono più bassi assai che'l detto Corno Monte per levare tutte le deferenze e dispute che sopra di esse si dicano e fanno.

8. E perche molti cacciatori vanno à tirare con gli archebusi alle camocchie in detto monte (9), vanno al piede o montano al quanto sù per il monte. Tutti quelli che non sono stati alla cima dicano che vi è una Fontana in cima. Dico che non vi è Fontana nessuna, ma che vi è bene un gran vallone trà il Monte di Santo Niccola et il Corno Monte, dove sempre vi è la neve alta quindici o venti piedi, e più in alcun luochi dove la neve e ghiaccio sta perpetuamente (10). E quest'è una quantità d'un grosso miglio di lunghezza, e di larghezza

(1) Questa parola manca nei dizionari (*Crusca*, 5^a ediz., e Tommaseo e Bellini). È dim. di *gavina*, uccello marino, gabbiano.

(2) Che farebbe in metri, 22,5 per 12.

(3) Qualche cambiamento è avvenuto nel corso dei secoli. Oggi la vetta è strettissima ed è formata da due massi di roccia arrotondati dell'altezza di circa due metri, divisi da sottile spaccatura.

(4) Il Corno Vecchio è l'odierno Corno Piccolo (m. 2637). Fu asceso per primo da E. Abbate colla guida G. Acitelli l'8 settembre 1887.

(5) Antica denominazione della vetta orientale (m. 2908) del Monte Corno, raggiunta dal Delfico nel 1794. È un po' più bassa di quella occidentale (m. 2921).

(6) Accennerebbe qui al grande bastione formato da Monte della Portella (m. 2388) e da Campo Pericoli (m. 1950).

(7) Il Pizzo Cefalone ha 2532 metri. Il Monte Pizuito è possibilmente il Pizzo Intermesole (m. 2646), ma non ho potuto identificare i Monti Della Bruza e Ziane.

(8) Monte Camicia (m. 2570).

(9) Alla fine del settecento Orazio Delfico poteva ancora parlare di cacciatori di « camozze » sul Gran Sasso (vedi *op. cit.*, p. 227), ma nel 1878 il Forsyth Major (*art. cit.*, pp. 218-220) accertò che grazie alla bestialità umana il nobile animale era da molti anni quasi completamente scomparso da questa regione.

(10) Allude al così detto Ghiacciaio del Calderone. Una simile osservazione fu fatta dal Delfico nel 1794 (cfr. *op. cit.*, p. 227).

più di mezo miglio (1), della qual sempre puoco o assai se ne disfà, e quell'acqua cala giù per diversi precipitii, li quali fanno poi rarissimi Fonti al piededella montagna, dove sono i tre monti (2). Sotto com'ho detto vi è la Fontana della Storra. Sotto questa vi sono altre sette Fontane copiosissime d'acqua. Poi in un'altro luoco detto Le Pratarie vi sorgano altre quattro Fontane, e queste sono per lo sententrione, e per levante la Fonte della Torre, la quale hà grand'acqua. Poi la Fonte di San Niccola, e la Fonte di Forcola. Queste Fonti (4) formano Fiumi Reali, com'è il Tronto (3), Humano (5), et alcuni altri minori di questi.

9. I Castelli che sono intorno a questo Corno Monte sono questi: La Pietra Camea (6) verso ponente; Messola (7) per levante; Fano Troiane (8) per lo sententrione; Cerqueto, i Cannini, e Lieveane (9), pur per lo sententrione; e per lo mezo giorno vi è Sercio e Felete (10), li quali sono dentro di otto miglia all'intorno di questa montagna. Poi per levante e ponente vi è una pianura nominata Campo Radduro (11) nella sommità d'altissimi monti, la quale è lunga dodici miglia, e in alcun luoco larga due miglia, et nel più stretto è un miglio e mezo, dove son Fonti d'acque buonissime e laghetti fatti dalle dette Fonti. In tra l'altre vi è la Fonte di S.to Stéfano, e quella della Massina che ann'acqua assai e bonissima.

10. In questa pianura vi vengano gran quantità di Bestiame à pascolare, massime pecore. Dico che passano sessanta o sett'anta mila pecore che qui vengano à pascolare. Cominciano ad intrare il dì San Giovanni, e vi stanno per tutto luglio, poi bisogna partire per lo gran Freddo che vi fà. Questa pianura trà altissimi monti fà un bellissimo vedere. Quando i pastori vi sono con gli animali à pascolare par esser'uno essercito grossissimo à vedere tante capanne e tante tende, massime la sera quando tutte anno acceso i Fuochi; poi à vedere le mora (12) di pecore, capre, cavalle, vacche, e buovi, dico che è cosa rarissima da vedere si come si puol considerare nel disegno (13).

(1) Le misure che ne dà, 1,3 km. per 0,7 km. con 4,5 a 6 metri di neve, non mi sembrano troppo esagerate.

(2) Le due vette del Corno Grande ed il Corno Piccolo.

(3) L'identificazione di tutte le fonti segnalate dal de Marchi richiederebbe una conoscenza minuziosa della regione.

(4) Il Tronto nasce invero dal Monte Gozzano. Si tratta del Tordino, che, come dice Leandro Alberti (*Descrittione di tutta Italia*, Bologna, 1550, f. 237 a): « esce dalle radici di monte Corno ». Quest'ultimo fiume si chiamava una volta *Truntinum* o *Trontino*, nome che ha conservato ancora oggi nel suo principio.

(5) Il Vomano che nasce ad est del Monte Corvo.

(6) Pietracamela.

(7) Esiste un Monte Mesola a sud-est del Corno, ma il villaggio è scomparso.

(8) Oggi Fano Adriano, che a tutto il 1700 fu detto Fano Troiano o Traiano.

(9) Cerqueto esiste sempre, ma i Cannini e Liveane sono irreperibili.

(10) Assergi e Filetto.

(11) Il vecchio nome di Cambradura, usato ancora oggi dai pastori e dai montanari locali, è stato trasformato in Campo Imperatore o Campo Imperiale sulle carte e nelle pubblicazioni moderne (cfr. P. Verrua in *Rivista mensile del C. A. I.*, vol. XLVI, 1927, p. 99, e Balzano, *Abruzzo e Molise*, 1927, p. 18). Il de Marchi assegnerebbe al Campo Imperatore una estensione assai superiore a quella indicata dalle carte.

(12) Non saprei spiegare le mora. La parola mora sarebbe forse per dimora, ma non sembra trovarsi nei dizionari.

(13) Cfr. la pianta 104 della vecchia edizione dell'*Architettura Militare* dell'anno 1599. Il disegno non si ritrova nel codice.

11. Addunque questo monte è veramente il più alto e il più orrido di tutti i monti d'Italia, perche sendo alla cima si vede il Mare Adriatico, il Ionico, et il Tireno, et se non vi fussero tanti monti trà mezzo si vederebbe ancora il Mar Ligustico. Dico che vi son tali percipitii, che passano cinque miglia dove non possano andar Huomeni, ne Animali se non Ucelli; dicendo che Chì lassa cadere una pietra giù per una di quelle vene che per piccola ch'ella sia ne muoverà tante de l'altre che faranno un Tuono per un'hora che parerà cosa orrenda e spaventosa.

12. Quando andassimo in cima di questo monte era sereno, et il sole ardentissimo, con tutto questo era freddo, dico grandissimo, in cima, e per segnale havevamo un fiaschetto di vino il qual'era gelato sopra et il resto era freddo come un ghiaccio. Et per lo freddo che havevamo ne metessimo al redosso di quelle pietre al sole a far colatione, ma puoca, per che Chì vole andare e tornare bisogna esser sobrio e non haver mancamento di vertigine nel capo, ne dolori nelle mani ne alli piedi, e haver buona vista e dispositione di vita (1), altrimenti non le riuscirebbe l'andare, ne manco il tornare che è più pericoloso, avvertendo che non si puol andare se non per tutto il mese di luglio, et per fina a mezo agosto e non più.

13. Al montare di questo monte vi sono questi pericoli: si fusse gran vento ti getteria giù, si piovesse un puoco sdruciolaresti giù, et si fusse nebbia non vederesti dove tù andassi, et se vi fusse neve non vi è ordine andarvi, et si fusse ghiaccio molto peggio. Di questi pericoli ve ne son quasi tutto l'anno. Addunque Chì fortificasse in questo monte sarebbe per difenderse il puoco numero contra alli molti. Dico al pari di qual'altra Fortezza che sia posta in altissimi monti, dicendo che questo Corno Monte non sarebbe inferiore di Fortezza alla innespugnabile Pietra D'Orini che è in sù'l Fiume Indo in Assia Magiore (2).

14. Quando che fussimo tornati al basso (3) andammo à vedere una Fontana che è due miglia lontano da questo monte, la quale si dice Fonte Gelata, dove stà tutto l'anno il ghiaccio sopra, et così ne tagliammo con la cetta (4), et era grosso un palmo. Dico che'l giorno seguente era gelata detta Fontana. I Pastori che vanno per acqua bisogna che portino sempre la cetta per tagliare il ghiaccio si vogliano acqua. Questa Fontana è sotto il Monte Pizzuto (5).

15. Poi ce ne venissimo ad una calata d'una montagna nominata La Portella (6), la qual'è proprio una porta fatta da due penne di monti, la quale

(1) Ammirevoli norme, purtroppo non sempre tenute in mente dagli alpinisti odierni! Rammentiamo che all'epoca della sua ascensione l'ingegnere godeva la bella età di 69 anni.

(2) Il capitolo che precede nel codice (cap. III, ff. 5a-7a) tratta precisamente della « Pietra Dorinda in Asia Maggiore » (cfr. l'edizione del 1599, Libro III, cap. 103, p. 167). Sulla Pietra Dorini vedi Sebastiano Münster, *Cosmografia Universale*, Basilea, 1558, pp. 1153-1154.

(3) Tornarono giù il 19 agosto 1573, come apprendiamo dal cap. 20.

(4) La cetta per l'acchetta, grafia non registrata nei dizionari. La ritroviamo pochi passi innanzi.

(5) Sarà questione, molto probabilmente, del Pizzo Intermesole (m. 2646). Nel cap. 7 è chiamato *Monte Pizutto*.

(6) Il Passo della Portella (m. 2256). Per una buona descrizione con fotografia vedi Abbate, *Guida al Gran Sasso*, 1888, pp. 142-143.

cala quattro grosse miglia per venir à Sercio. A questa Portella si vede una cosa, che non trovo in luoco nessuno (1), dove gl'huomeni calano giù di questa montagna con tanta velocità, che gl'Ucelli non possano volare più forte, e questi sono d'un Castello nominato La Pietra Camea, li quali stanno per sententione al Corno Monte come di sopra. Questi vivano di mercantia di panni grossi, li quali son nominati carfagni (2). Hora questi l'invernata quando son le nievi alte sei o otto braccia, et in tali luochi più di quindeci (3), massime nei valloni, hora questi passano alle raddici di detto monte per la valle che fà il Corno e Monte Cefalone, et arrivano a questa Portella.

16. Qui gettano i ruotoli del panno giù per un vallone ripidissimo, et quelli panni calano giù sopra la neve gielata, e vengano trè miglia, et alle volte trè e mezzo, prima che si retenghino. Paiano sassi che si dirupino giù per quella montagna. Poi gl'huomeni si pongano à sedere, e si mettano trà le gambe l'uno e l'altro bene stretti insieme, et anno un bastone tra le gambe con un ferro (4) al capo, et alli calcagni si pongano certe punte di ferro lunghe un nodo di dito.

17. Questi si lassano venir giù per quel vallone dove i panni vanno innanzi loro. Dico che questi calano trè miglia e mezzo in un' ottavo d'ora sù per la neve ghiacciata, avvertendo che quanti più huomeni saranno insieme, tanto piu velocemente calaranno. La causa è per il maggior peso, ma non vogliano passare il numero di dieci, ne meno che sei à chi vuol venire più seguramente, dicendo che si uno si staccasse da gli altri, non vi è ordine di potter più à rivarsi (5), ne essi possano aspettare si ben volessero per amor della gran fuga ch'anno presa sopra la neve ghiacciata. Dicendo che si uno si stendesse sopra la neve non bissogna che pensi più di pottersi assentare per la gran velocità del calare che tiene, e quel porterebbe pericolo de non s'amazzare, perche il capo percuoterebbe sù per la neve, et così verrebbe morto al basso si come se ne è trovati alcuni.

18. Però si pongano trà le gambe l'uno à l'altro et abbracciati stretti insieme con un braccio, con l'altra mano tengano un'hasta sotto la coscia manca, e quando si vogliano rettenere al quanto dalla grandissima velocità alzano la mano, e la punta del ferro commesso nell'hasta raschia la neve e ferma alquanto la velocità, et voltano la sola del piede alla njeve, e quelle punte che hanno sott'all'scarpe raschiano et rifermano alquanto la velocità loro. Et se non havessero quest'hasta e punte di ferro sott'all'scarpe dico che pericolariono, massime quando la neve è gielata et che sopra vi sia piovuto [e] fà una vetriata sopra la quale fà venir gl'huomeni tanto furiosi al basso, che quasi perdono la vista.

(1) È chiaro che il nostro bolognese non aveva mai varcato il Colle del Moncenisio durante l'inverno, vedi sotto, pp. 190, 196.

(2) La parola *carfagno* manca al *Vocabolario della Crusca*, ma nel *Dizionario di Tommaseo e Bellini* (vol. I, Torino, 1865, p. 1236) troviamo: *carfagno*, agg. e sost., di colore oscuro.

(3) In metri: c. 3,5, 5 e 9,5. La quantità di neve che cade qui d'inverno è infatti enorme.

(4) Il bastone ferrato degli alpinisti era dunque già in uso fra i montanari dell'Abruzzo nel 1573.

(5) *A' rivarsi* sarebbe forse un errore per *arrivarsi*, ma il senso sembrerebbe piuttosto richiedere *arrestarsi*.

Però con quelli strumenti di ferro rittardo[no] alquanto la velocità della calata (1).

19. Questi ritornarano con fatica di montare in una giornata quello che fanno in un'ottavo d'ora, et portano pericoli di morte (2) rispetto ch'alle volte si staccara un puoco di neve della Portella, et quella fà un ballone, o un montone, e li coprisse sotto, et ivi muoiano (3). L'anno mille cinquecento et sessanta nove, diec'otto huomeni tornavano sù per la montagna, e così si staccò una palla di neve et gli affogò tutti. Son sepulti à Sercio. L'anno mille cinquecento settant'uno un Padre con due Figliuoli morirono pur al ritorno all'in sù. Vi era un altro con essi il quale restò sotto la neve trè giorni vivo, si cavò e visse molt'anni dapoi, ma haveva persi i piedi (4). Questo haveva una pelliccia et una cappa carfagna et haveva un Zaiino con pane e cascio (5) il quale mangiò là sotto. E mentr'era cercato trovarono il Padre con i due Figliuoli morti. Et trovarono questo vivo. L'anno sett'anta trè tornavano diec'huomeni con quattro donne e quando furono sù in cima passata La Forcella (6) si levò una Tempesta di neve et vento grandissimo con un freddo grandissimo dove morì un'huomo, e una donna restò dietro. Quella si trovò morta in piedi sotto la neve (7).

20. Questi pericoli bisogna passare Chì vuol'andar' e venir da quel Castello Pietra Camea all'Aquila, dico d'inverno. Ancora vi è pericoli la state. L'anno sett'anta trè il giorno dopoi che noi fussimo tornati giù del Corno, che fù il Dì venti d'Agosto, venne un'acqua con Tempesta e vento tanto grande e furiosa che amazzo dieci cavalli [e] dodeci buovi che pascolavano in detta montagna della Portella. I guardiani si salvarono in una piccola grotta, e con fatica assai. Tanto fu grande il vento, che portò via i montoni del grano che erano falciati, dico in modo chè furono persi detti grani, e questo fù al piede della detta montagna della Portella.

21. Hora vedasi che passi son questi per voler andar alla cima di detto Corno Monte. Tornando à gl'huomeni della Pietra, se non vogliano far questa

(1) Descrizione molto caratteristica. Lo stesso modo di discendere d'inverno sopra la neve fu adoperato durante più secoli al Colle del Moncenisio, ove fu chiamato *ramasser* o discendere per mezzo delle *ramazze*. Non pochi viaggiatori fin dal secolo xrv ci hanno lasciato descrizioni spiritose delle loro traversate effettuate in quella maniera (vedi M. Esposito, *Contributi alla storia dell'alpinismo; il Rocciamelone attraverso i secoli* in *Archivio storico italiano*, serie VII, vol. XX, 1933, p. 35).

(2) Nel codice: *monte*.

(3) Orazio Delfico (*op. cit.*, p. 233) descrivendo gli effetti formidabili della caduta di grandi masse di neve, riferisce che il fenomeno era chiamato dagli indigeni *le gravure*. Questa locuzione è ancora oggi in uso nell'Abruzzo. Il Delfico non si serve della parola *valanga*, e non so quando nè da chi sia stata usata per la prima volta. In francese ed inglese *avalanche* apparve nella seconda metà del settecento. La sua derivazione resta incerta.

(4) Se la data 1571 non è uno sbaglio, pare strano che l'autore, scrivendo fra 1573 e 1576, possa dire che « visse molt'anni dapoi ».

(5) Tale grafia trovasi da scrittori dei secoli xiv e xv (cfr. Tommaseo e Bellini, *op. cit.*, to. I, p. 1272).

(6) *Forcella* dev'essere uno sbaglio per *Portella*.

(7) Il Passo della Portella è nell'inverno spesso un luogo pericolosissimo a causa delle valanghe e dei turbini di neve che ivi inferiscono. Alle disgrazie degli anni 1569, 1571 e 1573 qui ricordate, vengono aggiunte quelle avvenute nel 1617, 1784 e 1903 (cfr. Abbate, *Guida dell'Abruzzo*, 1903, Parte II, p. 480), e neanche oggi sono sconosciute.

strada à tornare à casa, bisogna allungarla una giornata di più per mala strada, ma non pericolosa com'è questa. Del che quasi tutti tornano per la strada lunga per non tornare per il pericoloso Passo della Portella sopra il Castello di Sercio.

22. Alli 20 d'Agosto 1573 essendo nel Castello di Sercio volsi veder la grotta Amare, la quale è una Speloncha da vedere. Questa è al piede di quel monte che fà la Portella sopranominata (1). Vi era per guida Don (2)..... e Don..... preti c'habitano in quello Castello. Poi vi era uno Messer Sebastiano Malacaccia, gentilhuomo Aquilano, e così pigliammo altri con noi, à tal che portassimo quindici torcie da vento, le quali accese che furno in La Grotta parevano Candeled d'un'quattrino l'una per l'oscurità e aria grossa che in essa Grotta si serra.

23. Hora l'intrata è per Levante, la quale cala giù per Lastroni, chi di pietra, chi di ghiaccio, fatti e mescolati con arena, et dal principio insino al fine si camina un'ora e un quarto. Così stessimo noi con fare diligenza, et sempre si cala come se si andasse giù per una ripida scala. In questo calare si truova alle volte de' luoghi che bisogna andare con mani e ginocchi per terra, perche non si può passar altrimenti per la strettezza del Camino, et s'andarà trè, quattro, e più canne (3). Dico che vi son delli luoghi che con la panza per terra bisogna passare. Vi son delle Caverne che saranno di quattro o sei Canne di Diametro e chi più e chi meno, dove si vedono certe cose fatte dalla natura, che paiono tronchi di Colonpe fatte di ghiaccio e arena.

24. Et di sopra si vede certi ghiaccioni lunghi chi tre braccia e chi dua più e meno, secondo li luoghi c'hanno acqua ch'è trappana per essi Lastri, e son grossi come il braccio e gamba d'un huomo. Et di questi ghiaccioni ve ne sono le migliaia duplicate (4).

25. Nel calare si truova una fontana larga un'braccio, e fonda mezo. L'acqua è chiara et stillata, et è buona da bere, ma è freddissima. Vi è una gran pietra da un lato che la cuopre alquanto, la qual è tutta coperta di ghiacci fatti à punta di Diamanti; paiono pietre brilli che si pongano in gl'anelli d'oro, ma son fragilissime.

26. Poi si cala circa à 100 Canne e si truova un'acqua che corre velocissimamente, ma non può essere più d'un braccio in quadro. Quella esce trà certi lastroni e subito si perde trà altri lastroni di pietra. Questa corre all'inghiù.

27. Poi si cala circa 120 Canne dove si truovan due laghi d'acqua stillatissima. Il primo lagho può esser lungo otto Canne, e largo quattro (5) con un'entrata à uso di porta larga una Canna, e alta però più. Et più inanzi vi è un'altro lagho per la metà di questo, lontano cinque ò sei Canne, et per passar da un

(1) Non ho potuto avere finora informazione circa la situazione precisa o il nome odierno di questa importante grotta.

(2) Il de Marchi ha lasciato i nomi dei due preti in bianco nel codice. Li aveva dimenticati e voleva probabilmente chiederli a qualcuno.

(3) La canna era equivalente a 2,3 metri; le altre misure bolognesi usate dal de Marchi sono: il palmo (m. 0,25); il piede (m. 0,26); il braccio (m. 0,64); il passo (metri 1,315); ed il miglio (km. 1,315).

(4) Si tratta forse in questi passi delle stalagmiti e delle stalattiti delle quali si fa ancora menzione nel cap. 33.

(5) In metri: 18,4 per 9,2.

lagho all'altro bisogna passar per un luogo stretto due palmi, ma bisogna andare con mani e ginocchi per terra, cioè sopra il ghiaccio, cosa pericolosissima da non cadere nel lagho, dove è l'altezza dell'acqua più di venti Canne (1).

28. Io misurai l'altezza dell'acqua alla ripa con una corda e pietra, e trovai nove canne (2) d'altezza d'acqua alla ripa del lago, ma mi dicano che nel mezo passa 20 Canne. Dicano che l'altro lagho è molto più profondo, il qual non potessimo misurare, perchè l'acqua era cresciuta tanto che non si poteva passare da un lagho à l'altro, se non una parte si poteva andare, poi al ritorno bisognava ritornare à dietro senza voltare per la strettezza del Camino, così incontrò à me. L'acqua di questi due laghi non se gli può soffrire le mani dentro per la sua freddezza. Gli mettemo di fiaschi di legno pieni di vino e in un credo diventaro freddissimi in modo che il vino perdè il sapore.

29. A' questi laghi io scrissi il mio nome e gli feci una gran Croce in la pietra con un Piccone. Qui facemmo colatione à Lume di 15 torcie da vento, le quali non faceano se non pochissimo Lume, per l'aria grossa e scura chè si serra in questa Caverna, la quale si stima sia stata fatta da Terremoti, perchè l'hà più entrate; ma non si può passare se non per una, per andare à trovar gli due laghi, alli quali quando io fui gionto tolsi un Corno d'Inghilterra e cominciai à sonare quella tuba; lo tuono che faceva quel Corno pareva un tuono del Cielo per il rimbombo che faceva in quella profonda tomba, di modo ch'io lassai di sonare per il grandissimo romore che faceva, temendo che non si movesse un di gli lastroni. Perchè movendone uno penso che se ne moveriano de molti migliaia, perchè fariano come fanno i matoni posti in piedi presso l'un'l'altro, che cadendone uno urta l'altro, e così cadeno tutti.

30. Così poteva incontrar à noi, et se per disgratia avvenuto fosse questo, ventimila huomini non potriano soccorrere in un mese, massime se l'huomo fosse giù à i laghi come eravamo noi. Quelli che restorno fuori [e] stavano alla bocca d'essa Grotta dicevano che pareva che là giù fosse gli tuoni del Cielo, e dubitavano d'alcuna disgratia.

31. Un' di quei preti che venne nella Grotta entrò in una bucca che bisognò tirarlo fuori per li piedi, dove trovò l'ossa d'un morto, e così portò fuori il capo d'un morto, cioè l'ossa pelate. Poi un'altro entrò in certe alte (3) caverne e trovò l'ossa d'un morto, e portò la coccia (4) del capo d'uno. Mostra che quelli morissero là per essersegli spenti i lumi, perche ci vuol lume e huomeni prattichi all'andare, e più al tornare per le diverse aperture che si truovano.

32. Dico che trattaria dell'impossibile à nissuno uscire senza lume se ben vi fosse stato più volte, ne manco intrarvi. Il pericolo è al ritorno di non falare la uscita perche vi è dell'aperture molto maggiori che non hanno poi uscita fuori. Però si perdono, e al calare bisogna andare con mano sempre ben attaccati, se non, potrete cadere otto o 10 Canne alla volta giù per li lastroni di ghiaccio e arena mescolati insieme. Il qual ghiaccio è rovido; se fosse liso

(1) Circa 46 metri.

(2) Circa m. 20,7.

(3) Forse uno sbaglio per *altre*.

(4) Non mi spiego bene il senso della parola *coccia*; s'intende probabilmente teschio. Secondo il *Vocabolario della Crusca*, 5^a ediz., vol. III, 1878, p. 105, *coccia* in modo basso e in ischerzo trovasi detto per testa.

non sarebbe possibile potervi andare, perchè presto si troverebbe l'huomo al fondo; almeno 200 canne potrià cadere di lastrone in lastrone, che son fatti di diverse figure.

33. In questa oscurissima Grotta precipitosa si vede figure d'huomini fatti dalla natura, altre d'animali, et altri [*sic*] di serpenti (1), ma Colone, Candele, e Torcie, e lastroni infiniti. Et questo procede dall'acque che colano del continuo. Qui non vi è grandissimo freddo come pensavo, sendovi il ghiaccio continuo; penso che io non lo sentivo per la fatica che vi è nell'andare, et più al tornare.

34. Hora dico che l'huomo partendosi di quel profondissimo e oscuro luoco dove sono gli due laghi, e venir di sopra, quando l'huomo arriva fuori dove l'aria si vede, li par essere uscito dalle tenebre, di modo che chi andarà in questa Grotta ò profonda Tomba li parera d'essere nelle tenebre, et chi andarà in cima del Corno Monte gli parrà andar sopra le nuovole (2) ».

L'interessantissimo documento, che, ora tratto dal codice fiorentino (3), vede la luce per la prima volta, ci fa conoscere non pochi nuovi fatti sull'attività scientifica di Francesco de Marchi durante l'ultima sua dimora negli Abruzzi.

Fin dall'anno 1541 aveva concepito il disegno di salire sulla cima del Monte Corno (4), con lo scopo di accertare se fosse veramente, come già si credeva generalmente, il più alto dei monti di quella regione e così dell'Italia extra-alpina di allora.

Non fu però che 32 anni dopo, nell'agosto del 1573, quando aveva raggiunto l'età — molto rispettabile davvero per il compimento di una simile impresa — di 69 anni, che poté dare esecuzione al suo piano. In quel mese dunque partì da Aquila alla volta di Assergi

(1) Nel codice: *serpente*.

(2) Nel codice: *nuovoli*.

(3) Il primo a segnalare l'esistenza del codice, ed il solo finora ad apprezzarne l'importanza, è stato il grande naturalista toscano, Targioni Tozzetti, che riprodusse nelle sue *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* (2ª ediz., vol. IX, Firenze, 1776, pp. 312, 319-331) la descrizione del Monte Argentario, che leggesi nei capitoli 33 e 34 del Libro V (cod. II. I. 278, ff. 115b-120a). Nell'edizione bresciana del 1599 quella descrizione si trova nel Libro III, capp. 83-84, pp. 133a-134b. L'edizione, oggi molto rara, porta il titolo di *Della Architettura Militare del Capitano Francesco De' Marchi... Libri Tre*, In Brescia, 1599. È un grande in-folio che consta di 6 ff. non numerati, 279 pagine numerate, poi 22 altre numerate e 161 tavole intercalate nel testo. Il testo è diviso in tre libri più un discorso sopra l'artiglieria. Le 161 tavole sono commentate nei 161 capitoli del terzo libro. Non capisco perchè il Venturi (*op. cit.*, p. 19) dice essere nell'edizione 12 libri. Sull'edizione si può vedere lo scritto anonimo: *Sulle antiche edizioni dell'Architettura Militare del Capitano Francesco De' Marchi*, s. n. tip., 1816, pp. 13.

(4) Al tempo del de Marchi la combinazione *Gran Sasso d'Italia* non sembra essere stata ancora molto diffusa, e non saprei dire quando sia nata (vedi sotto, p. 200). Secondo R. Almagià (in *Enciclop. Ital.*, vol. XVII, 1933, p. 734) risalirebbe al secolo XVI, ma non ne cita esempi. E. Abbate (*Guida dell'Abruzzo*, Roma, Parte IIª, 1903, p. 485) asserisce che il nome *Corno* era già noto sin dal principio del secolo XIII, e a prova rievoca la menzione in una Bolla del 1218 di una *Ecclesia S. Nicolai de Corneo*. Il primo scrittore a me noto che descrive chiaramente il nostro

(m. 870) accompagnato dal signor Cesare Schiafinato, milanese, e di un certo Diomede dall'Aquila [sic]. Ad Assergi prese in servizio come guida un cacciatore di camosci chiamato Francesco di Domenico, il quale se non era stato proprio sulla vetta stessa, possedeva una buona conoscenza del monte e si comportò molto bene, e due portatori (1), Simone di Giulio e Giovanpietro il suo fratello. Guida e portatori venivano con grande riluttanza e a solo scopo di guadagno (capp. 1, 2).

Sino al Campo Pericoli (c. m. 1950) salirono a cavallo, ove senza dubbio avranno pernottato in qualche capanna dei pastori. Da quel luogo impiegarono ore 5 $\frac{1}{4}$ per giungere sulla vetta occidentale del Corno Grande, la punta più alta del monte, quotata sulle più recenti carte 2921 o 2914 metri (2). La salita, specialmente l'ultima tappa, divenne una arrampicata faticosissima con mani e piedi su pietre fragili e pericolose, e se non fosse stato per il coraggio e la risolutezza della guida Francesco, che disse: «Io voglio andare in ogni modo», senza dubbio avrebbero dovuto ritornare in giù (capp. 3-5). Quella

(Segue nota 4)

monte è il poeta Giovanni Pontano (c. 1426-1503), che lasciò una dozzina di versi *De Fonte Cornu*, che cominciano (cfr. *Liber Meteorum* in Joannis Pontani *Opera omnia*, Florentiae, 1520, vol. VI, p. 135):

«Est Praetutinis [praecutinis nell'edizione] in montibus horrida cautes,
Indigenae vocitant Cornu, de vertice cuius

Manat aquae gelidus per saxa rigentia torrens».

Nella sua *Italia illustrata* terminata nel 1453 Flavio Biondo lo chiama con lo stesso nome (cfr. Blondi Flavii *Opera omnia*, Basileae, Froben, 1531, pp. 394, 395).

Leandro Alberti (*Descrittione di tutta Italia*, Bologna, 1550, ff. 236a, 237a) accenna a «quella parte de'l monte Apennino, qual è sopra i Pregutini, Corno», ed il poeta abruzzese Francesco Zucchi scrisse un poema in lode del *Monte Corno* (stampato alla fine del suo rarissimo volume di *Poesie*, Ascoli Piceno, 1636, in-8°).

Diversi scrittori (G. Marinelli, *La Terra*, vol. IV, 1894, p. 212; C. Hülsen in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclop.*, vol. VI, 1909, col. 2384-85; M. Besnier, *Lexique de géographie ancienne*, 1914, p. 313; e V. Balzano, *Abruzzo e Molise*, 1927, p. 18) vorrebbero identificare il *Fiscellus Mons* degli antichi col massiccio del Gran Sasso. Secondo altri, però, si tratterebbe piuttosto dei Monti della Sibilla (cfr. De Vit, *Onomasticon*, s. v. *Fiscellus*; G. Lugli in *Enciclop. Ital.*, vol. III, 1929, p. 740); mentre l'Abbate (*op. cit.*, Parte II, pp. 25-26), con poca verisimiglianza, giudicava il *Fiscellus* essere il Monte La Pelosa (m. 1147) nel gruppo del Terminillo. L'identificazione del *Mons Cunarum* o *Cunerum* col Gran Sasso proposta dal Cluverio (cfr. Lugli, *ibid.*) è assolutamente esclusa (cfr. De Vit, *op. cit.*, s. v.; Hülsen, *op. cit.*, vol. IV, 1901, col. 1755; *Thesaurus Linguae Latinae: Onomasticon*, vol. II, Lipsiae, 1913, col. 745-46).

(1) Secondo F. Pollock (nel *Mountaineering* di C. T. Dent, 2ª ediz., 1892, pp. 24-25) gli inglesi Windham e Pococke nel 1741 furono i primi ad impiegare portatori insieme con guide nelle escursioni alpinistiche, ma ora vediamo che l'ingegnere italiano li aveva anticipati di quasi due secoli.

(2) Come anche nel caso del Rocciamelone (vedi il nostro citato studio, p. 5), le quote altimetriche delle vette del Corno Grande non sono state finora rigorosamente fissate. Esiste al riguardo una grande confusione nelle pubblicazioni e sulle carte (cfr. A. Mori in *Riv. mensile del C. A. I.*, vol. XVII, 1898, p. 248; G. Marinelli, *La Terra*, vol. IV, 1894, p. 213 n.; Abbate, *Guida dell'Abruzzo*, 1903, Parte II, pp. 488, 495). Le cifre più recenti sono: vetta occidentale, 2921 o 2914 metri; vetta orientale, metri 2908.

guida abruzzese, Francesco di Domenico da Assergi, si dimostrò veramente degno precursore (1) di Jacques Balmat e delle grandi guide del secolo XIX.

Non sarebbe affatto facile, neanche a qualcheduno molto più esperto dei luoghi che non l'attuale scrittore, di determinare la via seguita dal de Marchi e compagni. Visto i pericoli e le difficoltà incontrate, anche lasciando largo margine alle esagerazioni inevitabili nel racconto di uno che scriveva in un'epoca nella quale l'alta montagna era ancora oggetto di terrore e superstizione, è chiaro che non hanno preso la via oggi comunemente battuta da tanti alpinisti, che d'estate non offre nè pericoli nè difficoltà notevoli, ma si saranno arrampicati direttamente per uno dei ripidissimi canali (*vene di sassi*) che scendono giù dalla cresta del monte.

Giunto lassù, nonostante le immani fatiche della salita, il nostro settantenne ingegnere si mise subito a suonare un corno (2) ed a compiere investigazioni scientifiche e misure con un certo « strumento », donde risultò che il Monte Corno fosse veramente il più alto di tutti i monti del gruppo (3), dei quali dà i nomi e l'ubicazione relativa. Osserva che quella sommità, dalla quale poteva distinguere tre mari, era formata da tre massi di roccia distanti l'uno dall'altro metri 1,28 ed alti 1,6. Nel primo intagliò il suo nome con un scalpello appositamente portato. Lo stesso fecero il signor Cesare Schiafinato nel secondo, e Diomede dall'Aquila nel terzo (4). Quelle iscrizioni sono disgrazia-

(1) A Francesco dunque nel 1573 spetta invero il primato, già assegnato dal Coolidge ai due marroni che guidarono nel 1588 il Seigneur de Villamont alla cappella del Rocciamelone (vedi il nostro studio già citato, p. 34 n.).

(2) Secondo W. A. B. Coolidge (*Josias Simler et les origines de l'alpinisme*, Grenoble, 1904, Introd. pp. XLII e CXLIII-IV) l'usanza di suonare un corno in montagna si trova indicata per la prima volta da Conrad Gessner nella relazione della sua salita sul Monte Pilato nel 1555.

(3) Il de Marchi non ci ha lasciato una descrizione del suo « strumento ». Quasi venti anni prima, nel 1555, il francese, signor de Candale, fece un tentativo non riuscito di salire sul Pic du Midi d'Ossau nei Pirenei e di misurarne l'altezza con qualche strumento primitivo — forse la prima volta che un alpinista cercasse a misurare l'altezza di un monte portandosi presso la cima (cfr. Coolidge, *op. cit.*, p. 63**).

Fu soltanto nel secolo XVII che parecchi dotti, per lo più italiani, come Biancani (1620), Pascal (1648), Riccioli e Grimaldi (1655), e Montanari (1671), gettarono le basi dell'altimetria scientifica (vedi G. Govi in *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, vol. VIII, disp. 4, 1873, pp. 361-379; F. Carandini, *Al Monte Cimone*, Modena, 1875, pp. 79-85; Peschel, *op. cit.*, pp. 424-430, 689; Marinelli, *op. cit.*, vol. I, pp. 274-275, 280-282 e vol. IV, 1894, pp. 28-29; C. Coppellotti in *Riv. mensile del C. A. I.*, vol. LI, 1932, pp. 502-503).

(4) Il primo esempio conosciuto della pratica, oggi così diffusa, di incidere i nomi sulle cime o su punti visibili nei monti, sarebbe stato secondo il Coolidge (*op. cit.*, Introd., pp. XLIII, XLV e CXLII) quello di Conrad Gessner sul Monte Pilato nel 1555, ma già nel 1420 Antoine de La Sale, che fece l'ascensione del Monte della Sibilla (m. 2175), trovò incisi diversi nomi di visitatori nelle pareti della famosa grotta posta presso la vetta (vedi Gaston Paris in *Revue de Paris*, 15 dicembre 1897, p. 773).

tamente oggi scomparse per la natura friabile della roccia o possibilmente anche in seguito a movimenti tellurici, perchè ora non si vedono se non due massi di circa 2 metri e gran quantità di pietrame. Confuta poi l'asserzione di taluni dell'esistenza di una fonte in cima e descrive il gran vallone pieno di neve ghiacciata esistente tra la vetta occidentale e quella orientale (che chiama Monte di S.to Niccola), oggi detto Ghiacciaio del Calderone (capp. 5-II).

Prima di lasciare la vetta fecero una colazione ma molto frugale, «per che Chi vole andare e tornare bissogna esser sobrio e non haver mancamento di vertigGINE nel capo». Discesero per il Passo della Portella (m. 2256), ciò che dà occasione al de Marchi di descriverci il modo in cui durante l'inverno gli abitanti di Pietracamela, dalla parte di Teramo, vengono giù velocemente dal Passo verso Assergi, scivolando sulla neve ghiacciata e buttando giù «rotoli di panni grossi nominati carfagni». Il divertente spettacolo che avrà senza dubbio veduto durante uno degli inverni che trascorse in Aquila gli pareva un fatto unico al mondo, ignorando totalmente la famosa e storica «discesa alla ramasse» che portava direttamente dal Colle del Moncenisio a Lanslebourg nella Savoia (capp. 12-18).

Nota ancora come il Passo della Portella fosse luogo pericolosissimo d'inverno causa le valanghe e le frequenti tormenti di neve, e cita diverse disgrazie venute alla sua conoscenza. Nell'anno 1569 diciotto uomini e nel 1571 tre uccisi da valanghe; nel 1573 un uomo ed una donna assiderati. Ancora ai nostri giorni il luogo è talvolta funestato da simili sciagure. D'estate poi ci si poteva essere sorpresi da temporali micidialissimi, ed il giorno dopo la loro discesa dodici bovi e dieci cavalli furono ivi uccisi (capp. 19-20).

Non dà particolari della sua discesa, ma dice che dalla vetta avevano potuto vedere l'Adriatico, l'Ionico ed il Tirreno, e rammenta che l'anno precedente, 1572, un frate, tentando evidentemente di raggiungere la cima, cascò giù dalla cresta in un orrendo precipizio e «andò in pezzi» (cap. 4). Fa l'enumerazione di molte sorgenti e fonti d'acqua che vide e di numerosi villaggi posti ai piedi del Corno, fra i quali diversi oggi scomparsi. Non manca di dire qualche parola sulla grande pianura che chiama Campo Radduro (oggi Cambraduro, o sulle carte Campo Imperatore), ove venivano a pascolare nell'estate da 60.000 a 70.000 capi di bestiame (capp. 8-14).

La data del giorno della salita sul Corno non viene precisamente specificata, ma dev'essere stata il 19 agosto, perchè ci fa sapere che

«alli 20 d'Agosto 1573, il giorno dopoi che noi fussimo tornati giù del Corno» partiva da Assergi — senza nemmeno concedersi una giornata di riposo! — per compiere l'esplorazione della *Grotta Amara* « una speloncha da vedere », situata al piede del Monte Portella.

Nonostante tutte le nostre ricerche non ci è stato finora possibile di rintracciare, nè sul luogo nè sulle carte, questa rimarchevole caverna (1). La descrizione che ne fa il de Marchi è oltremodo interessante ed importante, trattandosi, come credo, della prima esplorazione metodica e scientifica di una grotta (2). Non solo è un altro titolo di merito che va aggiunto a quelli già conosciuti dell'architetto bolognese, ma costituisce ancora una nuova prova della parte preponderante spiegata dagli italiani nella storia dell'esplorazione scientifica delle montagne e delle caverne, primato rivendicato già da noi nel nostro studio sulla storia del Rocciamelone.

Se il vecchio ingegnere non esitava, per il suo grande amore della scienza, a correre subito incontro a nuove fatiche, tutt'altro fu il caso dei suoi compagni dell'ascensione, nessuno dei quali venne con lui

(1) Forse chiusa od andata distrutta da qualche terremoto. Ad ogni modo sarebbe da desiderare che i gruppi speleologici dell'Abruzzo iniziassero delle ricerche per chiarire definitivamente la questione.

(2) Notiamo particolarmente in quei capitoli (22-34) il grande interesse che dimostra nel corso delle acque sotterranee e lo spirito scientifico che lo spinge a prendere dappertutto misure precise. La speleologia potrebbe quasi dirsi « una scienza italiana » come la chimica fu una volta proclamata « una scienza francese ». Nell'antichità il viaggiatore greco Pausanias (c. 150-180) fa menzione di parecchie caverne, come anche di molte montagne, ma scriveva con intendimento esclusivamente antiquario e religioso (vedi la traduzione inglese di J. G. Frazer, vol. I, Londra, 1913, pp. XXX, XXXIII, 547); ma bisogna arrivare all'epoca del rinascimento italiano prima di incontrare veri speleologi nel senso moderno della parola. Flavio Biondo (circa il 1453) racconta che il suo compagno, Prospero Camuleio, perlustrò la caverna della Sibilla Cumana (*Opera*, Basileae, 1531, p. 413), che fu esplorata con una certa precisione un secolo dopo da Leandro Alberti negli anni 1526 e 1536 (*Descrittione di tutta Italia*, Bologna, 1550, ff. 152a-152b). Il 5 marzo 1537 Giovanni Giorgio Trissino visitò il Covolo (*Covale*) di Costozza nel Vicentino e ne comunicò una descrizione sommaria allo stesso Alberti (*op. cit.*, ff. 420a-421a). Nel 1548 secondo A. Badin (*Grotte e Caverne*, Milano, 1868, p. 210) sarebbe avvenuta una esplorazione della famosa grotta della Balme nel Delfinato, ma nel libro di Francesco De Mezeray da lui citato non ho potuto trovare nulla di simile (vedi però J. Grand Carteret, *La montagne à travers les âges*, to. I, 1903, pp. 277-78). Posteriormente all'impresa del de Marchi (1573) abbiamo una visita a due caverne dei dintorni di Ragusa da parte del naturalista Ulisse Aldrovandi negli anni 1581 e 1583 (cfr. Michele Gortani in *Mondo Sotterraneo: Rivista di speleologia*, vol. V, 1909, p. 85). Nella sua interessante nota intorno ai primi studi di speleologia il Gortani (*loc. cit.*, p. 85), che non poteva conoscere il nostro testo, attribuiva a Salvatore Raveca, che all'aprirsi del secolo XVII visitò le principali caverne dei dintorni della Spezia, il merito di esser il primo a compiere esplorazioni sistematiche speleologiche, ma sempre secondo il Gortani (*ibid.*, pp. 85-86), bisogna arrivare al 1673 prima di trovare, nella persona di Cornelio Magni di Parma, il primo veramente scientifico esponente della esplorazione speleologica, e al 1715 per trovare con Antonio Vallisneri il fondatore della idrologia sotterranea (Gortani, *loc. cit.*, pp. 124-125). Qualche nome italiano si potrebbe ancora aggiungere alla lista degli antichi esploratori di caverne compilata dal Gortani (*art. cit.*).

nell'esplorazione sotterranea. Questa volta ebbe per compagno un gentiluomo aquilano, Messer Sebastiano Malacaccia, e come guide due preti di Assergi, i nomi dei quali mancano nel codice, più varii inserienti « a tal che portassero quindici torcie da vento accese in La Grotta ».

L'entrata era « per Levante » e subito si calava giù ripidamente per lastroni di pietra o di ghiaccio mescolato con arena. Dal principio sino alla fine si camminava un'ora e un quarto sempre in discesa. In certi punti per distanze di sette, nove o più metri era necessario procedere, per la strettezza dei passaggi, con mani e ginocchi per terra; poi si trovarono in caverne di nove o quattordici metri di diametro, nelle quali si potevano ammirare migliaia di stalattiti e stalagmiti (1) e pietre foggiate dalle acque stillanti in guisa di uomini, d'animali e di serpenti (capp. 22-26, 33).

In considerazione del gran numero di passaggi, buche e caverne il de Marchi stimò la grotta esser opera di terremoti (cap. 29). Esplorando quelle buche e caverne scoprirono i resti di due uomini periti lì dentro per mancanza probabilmente di lume, senza cui sarebbe assolutamente impossibile ritrovare la via per uscire. Dappertutto scorreva l'acqua ghiacciata, formando qua e là delle fonti, e verso la fine, dopo essersi calati più di 500 metri, incontrarono due laghi. Il primo poteva avere 18 metri di lunghezza per 9 di larghezza ed era fondo di 20 (capp. 27-32).

Qui appresso fecero colazione alla luce di quindici torce, e mettendo dei fiaschi di vino nell'acqua, esso divenne insipido pel gran freddo (2). A questi laghi l'ingegnere scolpì nella pietra, con un piccone, il suo nome con una grande croce accanto, e suonò il suo corno, che fece un rumore simile al tuono del cielo, tanto che fu udito anche da coloro che li aspettavano al di fuori della grotta (capp. 28-30).

Coll'esplorazione ardua e malagevole della non identificata *Grotta Amare*, fatta il 20 agosto 1573, questo racconto inedito di Francesco

(1) Capp. 23-24, e 33, nel quale riconosce l'azione dell'acqua nella produzione di questo fenomeno. Si vede, dunque, che è a torto che il Gortani (*art. cit.*, p. 85) attribuisce al Raveca il merito di aver segnalato per primo le stalattiti. Il nostro ingegnere, però, non fa uso di quella parola, che secondo i lessicografi sarebbe di fattura scientifica moderna (seconda metà del secolo XVIII). La grafia *stalattico* però s'incontra da due contemporanei del de Marchi — Pietro Andrea Mattioli e Michelangelo Florio — (vedi Tommaseo e Bellini, *Dizionario*, vol. IV, 1872, p. 1164).

(2) Non si tratta qui di mera immaginazione. Il 31 agosto 1874, Giovanni Chiarini sulla vetta del Monte Amaro, il punto culminante del gruppo della Maiella (m. 2795), con tempo bellissimo, annota: « Siamo gelati completamente dai piedi alla testa; il vino e la centerba che sono nelle nostre fiasche non hanno quasi più nessun sapore » (*Boll. del Club Alpino Italiano*, vol. X, 1876, p. 164).

de Marchi prende fine; ma in un altro capitolo, rimasto anch'esso finora inedito, ci dà ancora vari particolari interessanti delle sue esperienze sul Monte Corno e alle falde del «Monte Termenile» (cioè il Terminillo, m. 2213).

Quest'altro capitolo (Libro II, cap. 82) non si trova nel codice autografo fiorentino, il quale, come abbiamo detto sopra (p. 182-183), per incuria massima fu mutilato ad una data tra il 1793 ed il 1816. Nel 1793 (1) un sacerdote, l'abate Francesco Calzoni, che si crede (2) fosse stato l'ultimo discendente del de Marchi, fece ricavare a spese sue una copia di tutti i capitoli dell'autografo magliabechiano che mancavano nell'edizione bresciana dell'*Architettura Militare* (1599).

Per fortuna abbiamo potuto rintracciare codesta copia nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna. È un grosso volume (3) segnato B. 1566 (già 17. o. i. 5), che porta l'indicazione: «Copia (4) ricavata dal Manoscritto autografo che trovasi inedito nella Biblioteca Laurenziana (*sic!*) di Firenze», e poi: «Copiato a spese del sac. Francesco Calzoni, anno 1793». Dei 95 capitoli dei Libri II e III andati perduti nelle operazioni di rilegatura del codice fiorentino, tutti si ritrovano qui (5) (ff. 140 a-214 a), salvo quelli (ad esempio II, 62-79) omessi perchè già stampati nel 1599 nell'edizione bresciana (6).

Diamo ora il testo integrale dell'altro capitolo inedito (Libro II, cap. 82, cod. bolognese ff. 142 b-143 a) ove si tratta del Gran Sasso e del Terminillo:

(1) Il Promis (*op. cit.*, p. 84) dice erroneamente «prima dell'anno 1790», copiando semplicemente il Venturi (*op. cit.*, p. 19), ma la data 1793 è chiaramente indicata nel codice bolognese.

(2) Promis (*op. cit.*, p. 84).

(3) È accompagnato da tre altri volumi in-folio (B. 1563, 1564 e 1565), che contengono una copia manoscritta della vecchia edizione bresciana del 1599; copia fatta verisimilmente nel secolo XVII. Secondo Girolamo Bianconi (*Del pregio e dell'importanza degli esemplari a stampa ed a penna delle opere del Capitano Francesco Marchi*, Bologna, 1824, pp. 8-9) questi volumi erano inoltre completati da un atlante di piante e disegni. Quando visitai la Comunale di Bologna (luglio 1932), l'atlante era diventato irreperibile.

(4) Qualche scrittore (G. Boccardo in *Nuova Enciclop. Ital.*, 6ª ediz., vol. XIII, 1882, p. 607, copiato recentemente dal Salaris, *opusc. cit.*, p. 14) asserisce l'esistenza di una seconda copia tratta dal codice fiorentino nella preziosa collezione militare formata dal conte Cesare Saluzzo, oggi nella Biblioteca del Duca di Genova a Torino. Il Can. Prof. Ermanno Dervieux mi fa sapere che si tratta invero di una copia fatta verso il 1830 dell'opera di Francesco di Giorgio Martini da Siena.

(5) Il Bianconi (*opusc. cit.*, pp. 15-16) dà l'elenco dei capitoli inediti dei Libri II e III che ci sono preservati nel codice bolognese.

(6) Dobbiamo deplorare codesta omissione, perchè nell'ultima sua revisione il de Marchi aveva fatto molte correzioni, piccoli cambiamenti e aggiunte al suo primitivo testo. D'altra parte l'edizione postuma è scorrettissima.

« Si legge ancora della Libia e molti altri Luoghi, dove non piove [e] non nasce (*sic*) Fonti ne Fiumi sopra. Di questo sono restato pensoso essendo in Abruzzo sopra d'un altissimo Monte, il qual'è il più alto et il più aspro, et è chiamato Corno Monte, che abbiamo in Italia. Presso alla cima à il Monte di S.to Nicola (1) sopra (2) il Corno Monte vi stà la neve (3) altissima d'ogni tempo, della quale se ne strugge, e l'acqua cala giù per il monte, [e] fà Fonti in vari Luoghi.

Io son stato alla cima di esso Monte et ho veduto il tutto per isperienza. Si discuoire più di cento miglia (4) verso la Puglia. Quando si è in cima di quel Monte sei tanto superiore alli altri Monti che qui vi sono intorno, come quando sei in cima della più alta Torre della Terra mia; (5) la quale è tanto alta che quando s'è sopra gli huomini che sono in terra paiono piccolini; (f. 143a) non tanto gli huomini ma gli altri Campanili, Tempii, Palazzi e Case paiano minori assai di quello che sono, così paiono gli altri altissimi Monti che sono all'intorno di questo Monte.

Le Montagne di Norcia dove dicano che stanno le Sibille sono altissime (6), ma non han'che fare con questo altissimo Sasso (7). Ancora vi è un'altra Montagna in li Monti di Leonessa nel Regno alli confini di Ariete (8), dove dicano che nel mezzo d'Italia è un Monte che si dice Termenile (9), il quale è altissimo e pieno di Fontane. Dove è una Fonte e in essa mi lavai le mani, e in termine di quattro hore tutte si scorticarono, come fa una Serpe quando la muta la pelle. Mi venne le mani in un giorno rosse come è un cremisino. Le quali non potevano soffrire di toccare cosa nessuna, se non certi oli e Latte tepido (10).

Stetti un mese malissimo. Pertanto crederrò cose grande (*sic*) della varietà della natura delle acque pioche (*sic*) io fui burlato dalla Fonte del Monte Termenile, dove trovo rari essempii, li quali sono miracolosi; et per non essere Medico nè Filosofo, non nominarò se non alcuni (11). Io pigliai herba Lunaria,

(1) Così si chiamava la vetta orientale del Corno Grande.

(2) Il senso di *sopra* non è molto chiaro. Ci vorrebbe piuttosto *presso*.

(3) Allude qui al piccolo Ghiacciaio del Calderone, sul quale si può vedere il recente articolo di D. Tonini (in *Boll. del C. A. I.*, vol. XLIII, 1936, pp. 188-201).

(4) Il raggio di visibilità alla vetta del Corno Grande (m. 2921) è di poco meno dei 200 chilometri.

(5) Accenna probabilmente alla Torre degli Asinelli a Bologna.

(6) Il punto più alto della catena dei Sibillini, Monte Vettore, raggiunge i 2478 metri, incirca 500 di meno del Gran Sasso. Anche senza misure precise il de Marchi era capace di giudicare assai bene le altezze relative dei monti. La famigerata *Grotta della Sibilla*, sede di paurose leggende, si trova poco sotto la vetta del monte omonimo che ha 2175 metri.

(7) Forse un'allusione al nome di *Gran Sasso*, che, a ciò che sembra, cominciava appunto nel secolo XVI a diffondersi (vedi sopra, p. 193 n. 4).

(8) Rieti.

(9) Il Terminillo (m. 2213). Si noti il modo confuso col quale talvolta s'esprime il de Marchi.

(10) Non ho potuto identificare questa fonte poco simpatica. Il distretto intorno al Terminillo abbonda di sorgenti d'acqua minerale e solforosa. Citiamo ad esempio il Lago di Paterno, il Pozzo di Ratignano e l'acqua della Fuzza, che pietrifica gli oggetti immersi (cfr. Abbate, *Guida dell'Abruzzo*, 1903, Parte II^a, pp. 9-10, 12).

(11) Basandosi sui lavori di alcuni botanici, l'Abbate (*op. cit.*, Parte I^a, pp. 62-115) ha compilato una lunga lista di piante indigene ai monti dell'Abruzzo coll'indicazione precisa della località ove sono state trovate, ma il Terminillo non è menzionato una sola volta in quel catalogo. L'Abbate osserva (p. 67) che il Terminillo dal punto di vista della flora è stato completamente trascurato. Il de Marchi, nonostante la sua modesta protesta di « non essere Medico nè Filosofo », si rivela qui ancora come pioniere.

herba Stella, Sassofragila, palma Cristi, Capillo Venere, Tasso Barbassa, herba Taurella, et Solaria et Lunaria (1), et altre infinite herbe delle quali dicaso cose assai ».

Rileviamo ancora la descrizione inedita di un'altra fonte della regione del Terminillo (Libro II, cap. 81, codice bolognese fol. 141 b):

« In Abruzzo nel Territorio di Cività Ducale è una piccola Fonte in un boschetto, la quale non cape in sè più di sei Libbre d'acqua à dodici once la libbra, et è di tal natura che ponendosi sopra uccelli, galline, cani, porci, gatti, ò altri animali subito muoiono, et io ne hò fatto pruova (2)... presente Margherita d'Austria, la quale è Signora del Paese ».

Peccato che l'ingegnere non abbia fatto pure l'ascensione del Terminillo (m. 2213), di cui la storia alpinistica nei tempi remoti sembra essere un vuoto (3); ma ancora più deploriamo che la fortuna non l'abbia mai condotto ad intraprendere l'esplorazione metodica della fantastica Grotta della Sibilla, alla quale accenna eziandio colle parole « le Montagne di Norcia dove dicano che stanno le Sibille ».

Quella caverna del Monte della Sibilla (m. 2175), una volta così rinomata, diede luogo a leggende molto simili a quelle sorte posteriormente in Germania intorno al Monte di Venere del cavaliere Tannhäuser, e non sembra affatto da escludere che l'origine del famoso romanzo del *Venusberg* non sia da cercarsi nei Monti Sibillini, anziché in quelli della Turingia.

Oggidi l'antro del Monte della Sibilla è ridotto in ben misere condizioni. La galleria interna che « conduceva alla Sibilla » è completamente ostruita, e le antiche iscrizioni che ancora cinquanta anni fa si potevano leggere sulle pareti sono scomparse per causa di una « sistemazione » disastrosa. Ma all'epoca del de Marchi quel passaggio possibilmente non era stato ancora chiuso, o dalla natura, o dalle guardie ivi collocate dal papa nell'intento di far cessare le pratiche di stregoneria che lì si svolgevano.

Così l'ingegnere, uomo per nulla ossesso dalle stupide superstizioni e terrori del medioevo, sarebbe stato sempre in grado di pene-

(1) L'identificazione di queste piante non è sempre cosa facile. *Herba Lunaria* sarebbe *Botrychium Lunaria* Linn.; *Sassofragila* qualche sassifraga; *Capillo Venere* è *capelvenere*, *Adiantum capillus Veneris* Linn.; *Tasso barbassa* oggi ancora tasso barbasso sembra essere il *Verbascum Thapsus* Linn.; *palma Christi* è forse *ricinus communis* Linn.; *herba stella* forse bianco di roccia.

(2) Nel territorio del Comune di Cittaducale presso Paterno si trovano infatti sorgenti solforose, e l'esistenza di qualche pozzo con emanazioni asfissianti non sarebbe sorprendente (cfr. Abbate, *op. cit.*, Parte II, 1903, p. 8).

(3) Nessuno antico racconto sul Terminillo è venuto finora alla mia conoscenza.

trarvi e di lasciarci una descrizione veridica del luogo sinistro e delle credenze e pratiche insane con esso associate (1).

Grazie dunque al coraggio ed all'energia fisica del settantenne bolognese, le conoscenze scientifiche già scarsissime della regione del Gran Sasso d'Italia venivano accresciute in modo assai notevole, ed il de Marchi avrebbe dovuto prendere un posto molto onorevole accanto ai suoi contemporanei italiani Mattioli, Calzolari e Pona, che allora percorrevano i monti del Trentino nell'interesse del progresso delle scienze naturali e specialmente della botanica (2).

Disgraziatamente i nuovi capitoli, scritti tra la fine dell'agosto 1573 e la morte dell'ingegnere nel febbraio 1576, dovevano rimanere inediti e quasi sconosciuti sino ad oggi, e non fu che dopo più di due secoli che un altro ebbe la curiosità e l'energia di spingersi, collo stesso intendimento scientifico, al disopra di quel monte (3), che, come fu detto, « solo stette per lunghi anni a rammentare il nome della nostra Italia ».

APPENDICE.

Abbiamo visto sopra (p. 183) che col nuovo racconto della sua visita al Gran Sasso d'Italia nell'agosto 1573, il de Marchi sostituiva

(1) La Grotta della Sibilla e la sua leggenda faranno oggetto di una pubblicazione ulteriore; per ora il migliore studio su quella leggenda si deve sempre a Gastone Paris (in *Revue de Paris*, 15 décembre 1897, pp. 763-786, e 15 mars 1908, pp. 307-325).

(2) Le poche parole che il Coolidge (*op. cit.*, Introd., pp. XLVI-XLVII) consacra a questi indagatori italiani sono assolutamente insufficienti.

(3) Il 30 luglio 1794 Orazio Delfico ne toccò la vetta orientale (m. 2908; vedi sopra p. 179), che il de Marchi chiamava *Monte di S. Nicola*; ma il primato dell'ingegnere bolognese che vinse quella occidentale, un po' più alta (metri 2921), e forse di accesso più difficile, non fu così intaccato. Non mi consta con certezza chi sia stato il secondo a mettere piede sulla punta più alta. Nei primi decenni del secolo XIX il monte fu visitato da numerosi geologi e botanici nessuno dei quali però volle andare proprio in cima. Quarant'anni dopo il Delfico, il 31 luglio 1834, Pasquale De Virgiliis, di Chieti, salì sulla medesima vetta orientale e ci lasciò una descrizione spiritosa della sua escursione, che illustreremo altrove, esaminando anche i racconti dei primi naturalisti — Orsini, Schouw, Ercolani, Tenore, Hoffmann, e Quartapelle — che studiarono il monte. A ciò che io sappia la prima ascensione moderna alla punta più alta occidentale, e forse anche la prima compiuta dopo l'impresa del de Marchi, fu quella degli ingegneri Vincenzo De Morra e Giambattista Favero effettuata dal lato di Aquila nel 1866 (cfr. *Boll. del C. A. I.*, vol. VIII, 1875, p. 370). È dunque inesatta l'asserzione di P. Monnot (in *Annuaire du Club Alpin Français*, vol. II, 1875, p. 535) che « la pointe occidentale du pic fut gravie pour la première fois en 1872 par l'ingénieur Lanino ». Un'ascensione fatta da un autore anonimo (vedi *Boll. del C. A. I.*, vol. VIII, 1875, pp. 370-376) si ebbe ancora dalla parte di Aquila ed Assergi il 4 agosto 1873. Il primo straniero a salire sul Gran Sasso fu l'inglese Douglas Freshfield, che vi andò sul picco orientale nel maggio 1875 (vedi l'interessante racconto nell'*Alpine Journal*, vol. VIII, 1878, pp. 353-375).

un altro meno diffuso, redatto prima del 1566 (1), che si legge scancellato con tenui linee trasversali, sulle carte 7a-9b del codice magliabechiano (ora II. I. 279) della Nazionale di Firenze, col titolo di « Expositione sopra'l Disegno Della Pianta (2) à cap.º IIII » (Libro VI, cap. 4).

Questo vecchio racconto che contiene numerosi particolari non ripetuti nel nuovo, riassume le informazioni messe insieme dal de Marchi durante le sue permanenze in quella regione negli anni 1535, 1541 e 1547. Visto il suo grande interesse, lo riproduciamo qui come complemento di quello più recente:

« Hora descriverò un monte, che si dice Corno, il qual'è il più alto che sia in Italia, e posto in la provincia d'Abruzzo. Questo monte è situato in una grande altezza. Dalla parte dell'Aquila se monta otto (3) miglia per arrivare à una Pianura, che è alle Radici di detto monte, che se dice Camporaduro (4); laquale pianura è una Valle, che è trà l'alto Corno e molti altri altissimi monti che li sono vicini dall'altra parte. Vi è altri monti li quali da quella parte della pianura sono bassi à uso de Coline, dove sono Castelli e Vilaggi.

In questa pianura vi vengano ogn'anno più di trecento (5) milla animali a pascolare. La maggior parte sono pecore che vengano della Puglia. Qui in tempo della state si vede tante Capane de Pastori, e tanti laci di Rede et More de Pecore e Capre e Cavalli, che pare un essercito grandissimo da vedere da lontano. Questa pianura è in tale luoco larga uno miglio e tre quarti, e longa dodeci, in nel più stretto sarà un miglio, dove nasce un herba sottilissima e spessa.

In essa Pianura vi è più Fonti d'acqua chiarissima e buona; ma in trà gl'altre vi è la Fonte di S.to Stefano (6), che darà bere à un grossissimo esercito senza seccarsi. Questa è in nel mezzo delli Prati, la qual'è tanto fredda, che li pastori ne cavano e pongano al Sole per bere. Se le è uno che habbia sudato le mani dal calore, e se lava in detta Fonte, li fa crepare la pelle dalle mani. Questo incontrò à certi Compagni che qui arrivarno con me il giorno dell'Ascensione l'anno 1547 (7).

Vi è un'altra Fonte detta Messina, la quale non è così fredda, ma lontano de 14 tre miglia, e dà principio à un Fiume. Poi vi è de molte altre Fontane piccole

(1) Cfr. Promis, *op. cit.*, p. 56. Verso la fine dell'edizione dell'*Architettura* stampata nel 1599 (pp. 237, 244, 256) sono indicate le date di agosto e settembre 1565. Erra Lodovico Marinelli (*opusc. cit.*, p. 6) quando asserisce che il de Marchi cominciò a scrivere l'opera sua nell'agosto del 1546. Leggiamo nel Prologo del Libro V (codice II. I. 278, f. 74b): « nell'anno 1545 io haveva una parte dell'opera mia in ordine ». Nell'edizione (Libro III, Prologo, f. 44b) per una parte è stampato *la maggior parte*.

(2) Cfr. la Pianta 104 nell'edizione del 1599. La versione ivi nel cap. 104 del Libro III, pp. 168-169, è molto alterata.

(3) Nel nuovo racconto (cap. 1): *nove*.

(4) Nella nuova versione (cap. 1): *Campo Priviti*, cioè Campo Pericoli. Il Campo Imperatore, invece, è descritto nei capp. 9 e 10.

(5) Nuovo racconto (cap. 10): *sessanta o sett'anta mila*.

(6) Trattasi forse dell'odierna Fonte Rionne sotto il Monte Infornace.

(7) Questi particolari sono omessi nel nuovo racconto (cap. 9).

bonissime. Vi è altri Colli dua miglia lontano dal Corno pieni d'altissimi arbori. Li quali monti se possano camminare dove li Pastori conducano le pecore. all'ora del mezzo giorno per la frescura, à benche non li dà troppo noia il caldo.

E per venire à questa Pianura posta tra alti monti per la via de Torosia (1) che mène à Monte Reale, se monta sette miglia. Dall'altro capo, verso il levante, se sale sei miglia malamente a Cavallo partendosi da Cività di Penna, passando per Farinola (2), poi che si (f. 8a) è salito sei miglia e arrivato alla piannura comincia Monte Corno. Il quale è alto quattro miglia staccato all'intorno, e quasi tutto di Pietre; vi è pure alle radici un poco di terreno, ciò è in la montata; gira otto miglia e un quarto, così dicano gl'huomini del Paese.

Questo monte non ha se non una strada sola che arriva persino alla sommità de esso; vene, e bene de molti (*sic*), ma non arrivano se non al mezzo della montata, chi più e chi meno, per dove monta[no] li Cacciatori delle Camosse che in questo monte sono.

Questa salita è partita in quattro parti; la prima se camina assai bene; la seconda comincia alciarsi; la Terza con fatica se monta, e all'ultimo vi è delli anelli di Ferro per attaccarsi con mani (3); ma se stima che sian più per atenersi là [li] Cacciatori quando le Camosse vengano per il camino cacciate da bracchi e da huomini a suono di Corni e gridi. Li quali stanno attaccati a essi anelli, e arrivando la camossa urtandola il cacciatore con un piede nel passare le trabucano giù del monte, dove ne vengono alle volte un miglio e più di balce in balce. Le quali se rompano tutte le ossa, e la pelle non ha male nessuno. Dicano che in più luochi le fanno trabuccare giù (4).

E in cima di questo monte è una Pianura che è un miglio per un verso, e per l'altro mezzo, dove più e dove meno, con un'altra punta aguzza che fa il Corno; la quale con difficoltà si può montare e con gran rischio della vita. In cima di questo monte da un capo vi nasce una gran Fonte d'acqua chiarissima ma fredda quanto dirsi possa, e appresso de essa Fonte vi è alcuni Arbori, e così giù per la Ripa del monte se ne vede alcuni massime dove cala (5) l'acqua della Fonte e la maggior parte di quelle delle piogge, e viene perche il piano di sopra pende alquanto verso Ponente.

Molte volte piove dalla metà del monte in giù e non sopra; e sempre che vuole piovare, in quella parte vi viene sopra di questo monte un Nuvolo, il quale pare che sia per dare cegno (*sic*) alli Pastori e Paesane della pioggia e tempesta, che l'un e l'altro cade con grandissima rovina in questo luoco, e in nel Contorno dove li Pastori reducano li loro animali alli luochi sicuri più che possano.

E da stare (f.8b) nel piano del monte si vede una gran parte d'Italia, massime dalla parte del Vento greco, e Levante, e Sirocco, e mezzo giorno e parte del Vento Libecchio, dove si vede il Mare Tirenno che è posto al mezzo giorno da

(1) Così nell'edizione stampata. La parola è illeggibile nel codice. Non saprei identificare il luogo.

(2) Penne e Farindola.

(3) Probabilmente la prima menzione della pratica oggi così diffusa nelle Alpi di fissare anelli o sbarre di ferro nella roccia nei luoghi difficili o pericolosi.

(4) Non mi risulta che tale metodo di cacciare il camoscio sia stato praticato altrove.

(5) Nel codice: *cassa*, forse per *casta*.

questo monte. Ancora vogliano dire che si veda il Mare Ligustico per libeccio ma malamente per la distanza che vi è; si vede il Mare Tirenno, il Mare Ionio, si vede il Mare Adriatico.

Nel quale monte vi è una aria sottilissima, e così vi è freddo, così m'hanno contati molti huomini del Paese che vi sono stati sopra (1), e io alle radici de esso son stato più volte, del che considerai il sito al meglio ch'io puoti.

A' lato à questo monte vi è un'altro monte, che è poco meno de dua miglia d'altezza, dove non se vi può andare. Il quale Monte mostra essere staccato dal detto Monte Corno per via de Terramotti, che fa una spaccatura profondissima e dritta à uso di muraglia. E il detto monte non è più lontano dal Corno de quindici piedi o sedeci (2), dove le Camosse vanno a fare li loro Figliuoli quando se sentano gravide, vanno e saltano in questa Pietra. La quale gira appresso un miglio intorno, dove sono stirpi e alcuni arbori, dove li Camossi piccoli si salvano; ancora li vecchi quando sono cacciati; e quando sono grandi saltano in sù il Monte Corno per andare alle Pasture, overo che il freddo e le nievi grande (*sic*) che li cadano li cazzano fuori de detto monte, e se ritirano ad altri monti vicini dove sono Boschi.

In questi Monti nascevi certi arbori che fanno certe Coccole Rosse. Vi nasce del legno Tasso da fare Archi da Balestre e da mani perfettissimi. All'intorno de detto monte vi è grandissimi pascoli e Boschi. Dalle Radici di questo monte nasce il principio de molti torenti che fanno poi alcuni Fiumi Reali...

(f. 9a) Ho voluto disegnare (3) e descrivere questo Monte perchè alcuni scrittori hanno parlato de molti monti, cioè delle loro altezze e Fortezze, massime Monsterio (4), che parla de molti Monti alti e forti, e non ha mai parlato di questo che non è forsi inferiore à nessuno che il descriva e disegna, massime de Fortezza e altezza, per che per la più curta via bisogna salire dieci miglia per andare in cima...

Vi è in questa regione molti altissimi monti, intra li quali ve n'è uno che non se trova huomo che habbia memoria che nessuno vi sia mai salito sopra, perchè le è de Pietra staccato all'intorno, e altissimo e ripido in molti luochi à piombe (*sic*) e in altri sotto squadre. In detto monte vi nasce il Fonte che fa il Fiume Ventino. Questo monte è molto (f. 9b) aspro, e non molto lontano dal gran Monte Maiella, dove se ritira una grandissima quantità di Pecore lastate quando vengano di Puglia».

• L'aspro ed altissimo monte a cui il nostro autore fa qui accenno, è il Monte Porrara (m. 2136), alla base del quale il fiume Aventino ha le sue principali sorgenti. Dal lato ovest infatti i suoi dirupi precipitosi gli danno un aspetto imponente, ma altrove è accessibile senza

(1) Cioè sul ripiano del Calderone, vedi sopra, p. 184.

(2) Non è facile di capire di quale monte si tratta qui. Le due vette del Corno Grande sono divise da una profonda spaccatura, prodotta probabilmente dallo sfacelo delle rocce intermedie, ma la distanza tra loro sorpassa di molto quindici o sedici piedi.

(3) Per il disegno vedi sopra, p. 183.

(4) Sebastiano Münster, autore della rinomata *Cosmographia Universalis*; cfr. la traduzione italiana, *Sei libri della Cosmografia Universale*, Basilea, Henrico Pietro, 1558, p. 161.

grande difficoltà nè pericolo (1). Questo monte forma lo sperone più meridionale del grandioso massiccio della Maiella (2), la di cui sommità principale, il Monte Amaro (m. 2795), era al tempo del de Marchi ritenuto d'accesso molto difficile.

Le doti di coraggio, tenacia ed originalità, dimostrate dall'ingegnere bolognese nelle sue spedizioni al Gran Sasso e alla *Grotta Amare* sono ancora evidenti nel suo rimarchevole tentativo di esplorare le navi di Nemi (3). Il 15 luglio 1535 si fece calare al fondo del Lago con un primitivo scafandro — una specie di campana pneumatica. Riuscì a toccare una delle navi, a prenderne misure dirette come soleva fare sempre, ed anche ad asportarne vari pezzi a Roma. Quelle operazioni ancora non furono compiute se non con grave pericolo della sua vita (4).

Spigolando nella grande opera del de Marchi, troviamo non pochi passi ove tratta di monti, e non possiamo non essere colpiti dal fatto che un uomo che dimostri palesemente tanto interesse alla montagna non abbia per le Alpi se non queste poche parole (5) sprezzanti: «Alpe (6), cioè albe, per la sua bianchezza di neve e ghiacci... In questi luoghi non si deve mai fortificare, nè farvi habitationi de popoli... ma si deve fuggire al più che si potrà».

(1) Cfr. Abbate, *Guida dell'Abruzzo*, Parte I, 1903, p. 39.

(2) La derivazione della parola Maiella è molto incerta. Il monte è già ricordato sotto quel nome da Flavio Biondo verso il 1453 (*Opera omnia*, Basileae, 1531, pp. 397, 398, 399). Secondo Leandro Alberti (*Descrittione di Tutta Italia*, Bologna, 1550, ff. 231a-231b): «Maiella è un'altissimo Monte, che molto di lunge si scopre per la grand'altezza sua. La cui sommità quasi sempre di neve coperta si vede. Et benché sia vicino all'Apennino, egli è però da lui spaccato et è da gran larghezza. Per cotal maniera è fatto, che egli è molto aspero, et difficile il passaggio alla sommità di quello da ogni lato... vi apparenò molti strani balci, quali tanto sono strani, che per quelli non si può salire alla sommità».

(3) Per la mutilazione del codice fiorentino il racconto di questo tentativo non figura ivi, ma si legge nei capp. 82-84 del Libro II nell'edizione del 1599 (ff. 42a-44a); vedi inoltre *Il Ricupero delle Navi di Nemi; Proposte della Commissione nominata dal Ministro della P. I.*, Roma, 1927, pp. 8-10, 47, ed *Enciclop. Ital.*, art. Nemi (volume XXIV, 1934, p. 545).

(4) Abbiamo la buona fortuna di possedere due ritratti di questo singolare uomo. Il primo lo mostra come militare e fu riprodotto non poche volte (cfr. *Vite e Ritratti di illustri italiani*, Padova, Bettoni, 1812, vol. I, n. 3; altre ediz.: Padova, 1822; Milano, 1822; Bologna, 1835; Bologna, 1844; *Iconografia Italiana degli uomini e delle donne celebri*, Milano, 1837, vol. IV). L'altro ci fa vedere un bellissimo vecchio, proprio come doveva essere quando fece l'ascensione del Gran Sasso (riprodotto in *Esercito e Nazione*, vol. VIII, 1933, p. 704). Non è detto disgraziatamente dove siano conservati gli originali di queste incisioni.

(5) Libro III, cap. 115, codice fiorentino II. I. 277, senza paginazione; edizione bresciana, f. 15b, Libro I, cap. 58.

(6) Così nell'edizione; nel codice: *Alpi*. Le sviste, difficoltà nell'esprimersi chiaramente, confusioni, dimenticanze ed errori che notiamo talvolta nella prosa del de Marchi (vedi sopra, pp. 181, 184, 190, 191), possono venir attribuite non solo a mancanza di educazione letteraria, ma ancora in parte all'età avanzata dell'ingegnere quando scrisse i racconti qui riprodotti.